

ISTITUTO SECOLARE
DEI SACERDOTI
MISSIONARI DELLA
REGALITÀ DI CRISTO

Anno 2023

Vademecum

per gli Esercizi Spirituali

a cura della
Commissione Esercizi





Vademecum

per gli Esercizi Spirituali

ISTITUTO SECOLARE
DEI SACERDOTI
MISSIONARI DELLA
REGALITÀ DI CRISTO

a cura della
Commissione Esercizi

Sommario

Gli Esercizi Spirituali dell'anno 2023

- Presentazione - Introduzione del Presidente 7
 - Direttorio per i corsi di Esercizi spirituali 9
 - La comunicazione fraterna 16
-

Documenti - Guida

- Tracce bibliche per gli Esercizi Spirituali 41
-

Celebrazioni

- Liturgia dell'Accoglienza 109
 - Rito della Riconciliazione 117
-

Preghiere

- Preghiere dell'Istituto 125
-

Scheda per l'approfondimento del Carisma

- Apostolato e virtù umane 131
-

Incontro dei Candidati

- Scheda per l'Incontro con i Candidati 139
-

Guida per la Verifica

- Guida per preparare la verifica personale con i Responsabili 143
-

Esercizi spirituali

- Calendario degli Esercizi spirituali 2023 147
-



ISSMRC

**ISTITUTO
SECOLARE
SACERDOTI MISSIONARI
DELLA REGALITÀ DI CRISTO**

**www.sacerdotiregalita.it
sacerdotiregalita@gmail.com**

Grafica e Stampa:

COLAZZO S.R.L.
via San Leonardo, 10
73022 Corigliano d'Otranto (Le)
www.colazzo.it



GLI ESERCIZI SPIRITUALI DELL'ANNO 2023

{ PRESENTAZIONE }

Per supportare e coronare il cammino formativo dell'anno, che ci vede impegnati a rivisitare il voto di apostolato soprattutto nella prospettiva della scelta preferenziale dei poveri, che è scelta evangelica, abbiamo scelto come testo biblico di riferimento per i nostri Esercizi spirituali di quest'anno un documento dell'Antico Testamento, il *Libro di Tobia*.

Esso appartiene a quella serie di testi, soprattutto anticotestamentari, ai quali siamo meno inclini a prestare un'attenzione almeno pari a quella che riserviamo ai grandi libri del *Pentateuco* e alla letteratura profetica. Ciò significa che un accostamento più approfondito a questo libro porterà sicuramente con sé una buona dose di sorpresa, che ci farà molto bene al cuore.

Inoltre, il suo essere tributario, per quanto riguarda la sua origine, di una cultura diversa da quella ebraica, ma che l'ebraismo ha riletto in ottica di fede, rende questo libro un formidabile laboratorio di interculturalità, che mostra come nella prospettiva di Dio le diversità non sono un ostacolo, ma addirittura una delle strade attraverso cui si compie la rivelazione.

La figura di Tobit anticipa in una certa misura la metafora evangelica del buon Samaritano, aggiungendovi il racconto delle ricadute che uno stile di prossimità ai poveri ha prodotto nella vita personale di Tobit: c'è un coinvolgimento che rimanda a quell'espressione che troviamo nelle nostre *Costituzioni*, quando dicono che per il servizio del Regno il sacerdote missionario deve essere disposto perfino a pagare di persona (cfr art. 4). Non solo, ma la pietà di Tobit verso gli ultimi commenta e riempie di luce quanto leggiamo nell'art. 27 delle nostre *Costituzioni*:

«Il Sacerdote Missionario avrà cura di offrire comprensione e amicizia e ogni possibile aiuto a ciascun uomo, specialmente ai più poveri, sofferenti, indifesi, abbandonati e disprezzati. Si sentirà responsabile di una speciale missione di amore verso quelli che si trovano in difficoltà e in crisi, aiutandoli in tempo con le risorse della sua umanità e del suo sacerdozio, pregando e soffrendo per loro e mostrandosi comunque vero fratello e amico» (PO 8). Ma anche le altre figure in campo, quella di Tobia, quella di Sara, quella dell'arcangelo Raffaele, sono per noi sorgenti di molteplici suggestioni per vivere e concretizzare l'apostolato sia come itinerario da percorrere con la compagnia di Dio e sia come espressione di un Dio che attraverso i suoi ministri si prende cura di ogni uomo e si fa guida in ogni situazione.

Potremmo dire che da questo libro impariamo come l'apostolato può essere sorgente di felicità sia per chi lo esercita e sia per coloro che ne sono i destinatari.

Ringrazio di cuore don Lucio Sembrano per il servizio che da anni ci offre nel trasformare in percorso di vita spirituale, adatto a noi presbiteri consacrati nel mondo, i testi della Sacra Scrittura che di anno in anno rivisitiamo. Ringrazio la Commissione per gli Esercizi per la puntuale organizzazione di questa tappa fondamentale del nostro cammino di formazione permanente e tutti coloro che in diversi modi concorrono ad aiutarci a vivere al meglio questa esperienza di rigenerazione spirituale.

Auguro a tutti i sodali dell'Istituto di voler accogliere con gioia e con l'aspettativa delle sorprese di Dio l'invito pressante che Gesù continua a rivolgere a ciascuno: *«Venite in disparte, voi soli e riposatevi in po'» (Mc 6, 31)*: la cura della nostra interiorità è la miglior medicina per vivere da preti in buona salute.

Il Signore sovrabbondi tutti con il suo amore e la sua pace.

Giuliano

{ DIRETTORIO } per i corsi di Esercizi spirituali

All'esperienza degli Esercizi spirituali le nostre *Costituzioni* attribuiscono un valore primario in ordine alla vita dell'Istituto, come si evince dall'art. 32:

«Il corso annuale di Esercizi è considerato dai sacerdoti missionari il momento forte della loro vita fraterna, oltre che di conversione personale. Infatti, esso favorisce la presa di coscienza della perfezione cui sono chiamati e garantisce anche quel minimo di esperienza della comunione visibile tra fratelli, indispensabile per sentirsi membri della famiglia spirituale che è l'Istituto...».

Nella sinteticità della formulazione, l'articolo qualifica gli Esercizi spirituali essenzialmente come:

- ***esperienza di conversione personale***: la coscienza di essere, come cristiani e come presbiteri, "chiamati" e "mandati" impone l'impegno di un continuo adeguamento della propria vita alla vocazione ricevuta; questo impegno, che deve essere attuato momento per momento, ha bisogno di spazi periodici di verifica globale in un quadro di unitarietà, onde superare i rischi del soggettivismo, dell'individualismo e della frammentarietà; ciò vale ancora di più per chi appartiene all'Istituto secolare, in quanto la verifica va fatta in ordine al carisma della consacrazione secolare e dentro la comunità di riferimento che interpreta e garantisce la corrispondenza al carisma; gli Esercizi spirituali costituiscono per noi questo spazio privilegiato di verifica periodica;
- ***momento forte di vita fraterna***: la tipicità dell'Istituto Secolare è quella di costituire una comunità ideale, i cui membri vivono ordinariamente in diaspora; tuttavia, la comunione tra i membri diventerebbe astratta e superficiale se non fosse consolidata da

un'esperienza reale, per quanto circoscritta nel tempo, di vita fraterna, alla maniera dei Capitoli annuali che san Francesco d'Assisi convocava a Pentecoste nei primordi dell'Ordine da lui fondato; gli Esercizi spirituali rappresentano pertanto questa palestra di comunità visibile e di vita fraterna.

L'Istituto ha sempre profuso un grande impegno nell'organizzazione dell'esperienza degli Esercizi spirituali annuali, considerandoli un autentico "investimento" spirituale e vocazionale, ed è pervenuto gradualmente alla strutturazione di un proprio modello, aperto sempre agli aggiustamenti e agli adattamenti imposti dal tempo e dalle persone, ma in grado di rispondere, oltre che al dettato costituzionale, allo specifico della nostra vocazione e dell'appartenenza all'Istituto di cui siamo membri.

Dopo il *Direttorio* del 1996 ed il ripensamento attuato nel 2002 e sperimentato fino al presente, vede la luce un nuovo *Direttorio*, il cui scopo è quello di costituire uno strumento di riferimento non solo per chi organizza i nostri corsi di Esercizi spirituali, ma anche per chi ne usufruisce, perché sia aiutato a viverli nel modo più consapevole e fruttuoso.

I - GLI ELEMENTI COSTITUTIVI

La Parola di Dio, soggetto degli Esercizi spirituali¹

Il grande protagonista di un corso di Esercizi spirituali è senza alcun dubbio lo Spirito Santo, il quale, come c'insegna l'evangelista Giovanni, ci è dato in modo abbondante se meditiamo le Sacre Scritture.

Gesù stesso ha voluto mettere al centro della sua missione l'annuncio della Parola. Nella sua Parola si fa vicino proprio il Regno di Dio, che fa maturare il tempo opportuno, quello della grazia. La vocazione al discepolato è risposta alla Parola, che sempre interpella l'uomo, lo purifica, gli dona forza lungo il cammino. Molte liberazioni e guarigioni avvengono ad opera della sua Parola. Perfino l'antico avversario è scacciato dalla Parola di luce che il Figlio di Dio affida alla sua Chiesa. Il mandato che il Risorto, ritornato in Galilea, affida alla sua Chiesa è: «*predicare il Vangelo ad ogni creatura...*» (Mc 16, 15). Il vangelo di Marco si conclude con il compimento di questo mandato: «*ed essi andarono a predicarlo dovunque*» (16, 20).

La predicazione, dunque, è il primo mandato che Gesù ci affida. Per questo **gli Esercizi sono un pasto abbondante innanzitutto delle Sacre Scritture**, lette, meditate, pregate e attualizzate, in un confronto semplice e affettivo con Dio e con i fratelli. La *lectio* deve soprattutto contemplare anche la *collatio*, cioè il momento in cui, in un clima di grande preghiera, ci doniamo gli uni gli altri le risonanze che lo Spirito ha suscitato in noi.

¹ Per un approfondimento dell'argomento vedi: V. FUSCO-E. DELLA CORTE, *Per questo infatti lo sono uscito...* (Mc 1, 38). *Le Sacre Scritture soggetto degli Esercizi Spirituali*, in UT UNUM SINT, 3/2006.

Il servizio della Parola

Dio è venuto a cercarci, si è chinato sulla nostra umanità e dove ha trovato un cuore docile, disponibile ha fatto udire la sua Parola: e chi l'ha ricevuta e conservata in cuor suo è diventato nella storia della salvezza un ascoltatore di Dio, un suo testimone, che ha cercato di parlare agli uomini in nome di Dio, predicando la Parola ricevuta.

Il predicatore è dunque innanzitutto un servo del Signore, anzi uno schiavo, un'*incatenato* (Ef 4, 1). Se il predicatore non si abbandona totalmente in Dio, se non diventa prima egli stesso un ascoltatore, come potrà avere «una lingua da iniziati perché sappia indirizzare allo sfiduciato la Parola»? (Is 50, 4a). Perciò il predicatore deve essere un uomo domato, schiacciato, vinto dalla Parola. Se egli non conosce quotidianamente la Scrittura, se non è abituato al duro regime della *lectio divina*, non ha nessuna forza per indirizzare una parola potente e forte che sostenga quelli che sono sfiduciati.

Il predicatore deve assolutamente possedere coscienza del suo servizio, ma d'altra parte non deve compiere questo servizio "*gemendo*" (cf. Eb 13, 17). È infatti un servizio di amore per il popolo di Dio. Se il predicatore non giunge ad amare ciò che egli compie, pur nella coscienza della sua indegnità e della sua piccolezza, allora sicuramente finisce con lo svilire la Parola che annunzia e resta incapace di annunciare la gioiosa novella, tramutandola in una notizia triste e scialba.

La predicazione, poi, ha uno scopo ben preciso: fare discepoli tutti i popoli. Per suscitare la fede il predicatore deve essere molto vigilante, perché egli non la crea grazie alla sua parola, ma nella misura in cui trasmette una Parola che non è sua, ma del Signore. C'è il rischio di confessare: «*Tu sei il Figlio di Dio*», poi però di diventare l'ostacolo che questa fede si realizzi. In questo senso è necessario che il predicatore viva ciò che predica.

La predicazione è opera di Dio, non degli uomini, e i predicatori o i discepoli non sempre sono docili, umili, pronti all'obbedienza della fede. Ma se la predicazione è autentica, se i discepoli sono capaci di riceverla, prima o poi essa darà frutto come il seme deposto nella terra. Sia che il predicatore vegli, sia che dorma, la Parola predicata cresce senza che lui stesso sappia come (cf. *Mc 4, 27*).

Un silenzio abitato da Dio

L'esperienza degli Esercizi spirituali per essere veramente fruttuosa ed incisiva richiede che ognuno prenda le distanze dalla frenesia della vita quotidiana e penetri in uno spazio di silenzio, che vuol essere recupero di quell'ideale spesso perduto che è il deserto dell'esodo: «*Perciò, ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore*» (*Os 2, 16*).

Il silenzio è permettere a Dio di attirarci a sé e sedurci; è il riconoscimento che le parole umane servono solo a confondere, perché sono sterili e bugiarde, mentre la parola di Dio è parola di verità, parola che genera la vita e fa' nuove tutte le cose, parola che illumina il cammino e distende oltre gli orizzonti umani lo sguardo del cuore, aprendolo ai sogni di Dio. Il silenzio è svuotamento di sé, del proprio io, per permettere a Dio di irrompere nella nostra vita. Solo nel silenzio è possibile che inizi il dialogo dell'amore.

Per questo il silenzio rappresenta il tesoro da custodire gelosamente, la chiave per penetrare dentro il mistero di Dio. E gli Esercizi spirituali sono lo spazio in cui il silenzio è cercato, è custodito, è gustato fino in fondo.

Un carisma da approfondire, una profezia da proclamare

L'art. 3 delle *Costituzioni* recita: «I membri dell'Istituto, docili al carisma dello Spirito Santo, vogliono vivere il loro ministero presbiterale secondo il modello di vita che Cristo additò ai suoi primi discepoli, invitandoli a lasciare tutto per lui e per il Vangelo (Mc 8, 35; PC 2). Si propongono, perciò, di rispondere alla chiamata con la tensione costante di conformarsi a Cristo, versati in libagione per i fratelli (2Tm 4, 6), consacrando tutta la loro vita all'avvento del Regno».

Dal dettato costituzionale si evince con chiarezza che l'accoglienza e la corrispondenza al carisma, che sta a fondamento della secolarità consacrata, non sono qualcosa che si risolve nella decisione di un momento, ma vivono di un **costante dinamismo** e di una **permanente tensione**, senza le quali il carisma si svuota e non manifesta più docilità allo Spirito.

A questo scopo obbediscono tutte le strutture di vita comunitaria dell'Istituto e, prima fra tutte, l'esperienza degli Esercizi spirituali, che è particolarmente prodiga di fecondità perché in maniera più marcata pone il confronto con il carisma sotto l'autorità della Parola e nell'atmosfera di una comunità in preghiera.

Senza dubbio ciò costituisce un *proprium* dell'Istituto, che non potrà essere dato da nessuna altra esperienza degli Esercizi spirituali fatta in contesti diversi da quello della comunità vocazionale. Ecco perché le *Costituzioni* chiedono a coloro che per diverse ragioni non possono prendere parte integralmente ai corsi organizzati dall'Istituto di premurarsi di partecipare almeno parzialmente (art. 33/b).

Uno spazio per lo "studio del carisma" all'interno dei corsi di Esercizi spirituali è prescritto dalle nostre *Costituzioni* (art. 32), appartiene alla tradizione dell'Istituto, è stato chiesto con insistenza nelle Assemblee

generali di Greccio (1994) e di Assisi (2000). Esso non vuol essere tanto il luogo dell'elaborazione e della sistematizzazione di nuove conquiste del pensiero, ma più modestamente e non meno incisivamente si propone di **far diventare patrimonio comune** nell'Istituto quelle attenzioni, segno del nostro camminare con la storia, maturate nel Seminario organizzato appositamente ogni anno; soprattutto si propone di confermare e completare le riflessioni teoriche con le **esperienze di vita concreta**, dove ognuno è chiamato a dare il proprio contributo per la crescita comune, giacché molte volte il vissuto precorre l'elaborazione del pensiero; si propone inoltre di provocare una ricerca e un approfondimento comune delle modalità concrete che ci consentono di interpretare e vivere la perenne novità del carisma che accompagna la nostra vocazione.

Aver denominato questo spazio **approfondimento del carisma**, in sostituzione della precedente dizione di *studio*, serve a mettere in più chiara luce la valenza che ad esso si riconosce e la prospettiva entro la quale deve essere collocato. Sotto tale profilo, infatti, questo momento non solo si inserisce in maniera più organica e motivata all'interno del corso di Esercizi spirituali, ma costituisce uno degli elementi principali che fanno lo specifico dei nostri corsi.

Il suo andamento prevede:

- la presentazione della tematica affrontata nell'ultimo Seminario di studio, a cura di un membro del Consiglio, nel contesto del primo giorno del corso;
- la discussione e l'approfondimento in gruppo, collocate nel pomeriggio del penultimo giorno del corso, in modo che quanto maturato nella preghiera e nel silenzio costituisca lo sfondo per la ricerca comune;
- di seguito ai lavori di gruppo, un incontro assembleare con la messa in comune di quanto maturato nei gruppi e le conclusioni.

Una fraternità che si fa visibile e interpreta la storia

La fraternità è un **dato connaturale all'essere cristiano**: avendo un solo maestro, Cristo, tutti i suoi discepoli sono tra loro fratelli (cf *Mt* 23, 8); innestati in Cristo mediante il battesimo, noi formiamo in Lui un solo corpo (cf *1Cor* 12, 13) e siamo membra gli uni degli altri (cf *Rm* 12, 5; *Ef* 4, 25). Per questo siamo abilitati a pregare dicendo: *Padre nostro* (cf *Mt* 6, 9ss). La vita comune della prima Chiesa, modello di ogni comunità cristiana, è l'espressione più evidente dell'essere in Cristo tutti fratelli (cf *At* 2, 42-47; 4, 32-35; 5, 12-16) e rappresenta sicuramente uno degli elementi che concorrono a determinare l'origine dell'appellativo di "cristiano" (cf *At* 11, 26).

La fraternità è ancora di più una **dimensione costitutiva dell'identità del presbitero**, come insegna la *Pastores dabo vobis*: «*Ciascun sacerdote, sia diocesano che religioso, è unito agli altri membri del presbitero, sulla base del sacramento dell'ordine, da particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità*» (n. 17). Benché ciò appartenga alla natura del sacerdozio cristiano, ognuno di noi sa bene quale impegno occorra per passare dall'individualismo, di cui la natura umana è impregnata, ad un'effettiva acquisizione dello spirito della fraternità, che perciò è insieme **un dono, una promessa e una responsabilità**, che richiede risposte adeguate.

Dentro l'alveo di questa fraternità sacramentale e al servizio di essa sta il particolare vincolo comunione che lega insieme i membri dell'Istituto in forza dell'appartenenza all'unica vocazione e della grazia della consacrazione. La tensione verso la radicalità, che è il dinamismo proprio di ogni consacrazione, fa sì che l'Istituto costituisca non una compensazione di una fraternità che non si riesce a vivere nel presbitero diocesano, ma **la fucina e il laboratorio sperimentale di una fraternità da incarnare, testimoniare e diffondere** nel presbitero diocesano e, quindi, nell'intera comunità ecclesiale.

L'art. 34 delle *Costituzioni* riconosce che questa funzione dell'Istituto ha come luogo ordinario di concretizzazione il gruppo; ma allo stesso tempo l'art. 32 afferma che *momento forte* della vita fraterna dell'Istituto è l'annuale corso di Esercizi spirituali. È qui che la fraternità si manifesta come fatto di fede, al di là dei vincoli affettivi che nel gruppo possono essere sicuramente più forti; è qui che la fraternità viene purificata ed autenticata attraverso una salutare immersione dentro il carisma dell'Istituto; è qui che la fraternità si abbevera della novità dello Spirito mediante il comune confronto con la storia, la lettura sapienziale dei segni dei tempi, la disponibilità a riconoscere e imboccare le sorprendenti vie del futuro che lo Spirito apre dinanzi ai passi dell'uomo, l'esperienza rigenerante di quello che altri chiama *alpinismo dello Spirito*.

Il corso di Esercizi spirituali è il luogo in cui annualmente la comunità ideale dell'Istituto diventa reale e visibile, concreta e stimolante attraverso la comunicazione fraterna, l'accoglienza reciproca nella diversità, l'attenzione premurosa e discreta ai bisogni altrui, la disponibilità a misurare i propri passi sui passi degli altri, la gioia di farsi servi gli uni degli altri a qualunque livello.

Un dialogo per costruire comunione

L'incontro con la Parola nell'ambito del corso di Esercizi spirituali non è di tipo scolastico: si tratta di **aprire una relazione e inserirsi dentro un dialogo**, che è partecipazione alla vita trinitaria e in cui soltanto la Parola può fare da protagonista. Dalla relazione con Dio nasce un modo nuovo di relazionarsi con gli altri, che è ciò che corrisponde al concetto di fraternità: è la Parola che genera legami profondi e fa sì che ognuno diventi una lettera d'amore per gli altri.

Ciò esige che l'atteggiamento di fondo non sia quello di un ascolto passivo, ma di una disponibilità a mettere in gioco e in movimento tutto il proprio vissuto esistenziale, non solo perché ne sia illuminato e consenta ad ognuno di maturare risposte adeguate, ma anche perché diventi veicolo attraverso cui la Parola circoli per costruire comunità.

La comunicazione spirituale è manifestazione di **umile disponibilità a lasciarsi condurre dallo Spirito**. Non contrasta con il silenzio dell'ascolto, ma fiorisce dal profondo di un autentico silenzio, in cui l'uomo si svuota e si consegna nelle mani di Dio. È **esercizio di comunione**, che edifica e la persona e la comunità, sviluppa la capacità di ascolto, accresce la condivisione e offre a ciascuno occasioni nuove di intercessione e di rendimento di grazie; è il modo concreto attraverso cui si realizza e cresce una vera fraternità. È anche **esercizio di povertà**, perché fa superare ogni tentazione di chiusura individualistica e soggettivistica, porta a mettere la propria vita a servizio degli altri e rafforza lo spirito di ricerca e la capacità di correzione fraterna. È il **canale attraverso cui i beni dati ad ognuno vengono messi in comune** e vengono ridistribuiti dalla sapienza dello Spirito secondo i bisogni di ciascuno, perché nessuno manchi del necessario per vivere.

Gli spazi della comunicazione nel corso di Esercizi sono ben definiti e calibrati e rispondono a tutte le esigenze sopra indicate. Si tratta di viverli con consapevolezza di fede e nello spirito della carità:

- un **primo spazio** è quello che occupa la prima giornata del corso, dove ognuno è invitato a **raccontarsi** in maniera breve ma significativa, condividendo con i fratelli il cammino compiuto a partire dall'ultimo corso effettuato, insieme con le gioie e le speranze, le difficoltà e le pene della propria vita presbiterale; non si tratta di fare cronaca, ma di **riannodare le fila** di un rapporto che la lontananza materiale non permette di coltivare con maggiore continuità; ciò consente ad ognuno di **farsi carico**, anche nella preghiera, della vita dei fratelli;

- un **secondo spazio** di comunicazione fraterna è costituito dalla **messa in comune di quanto lo Spirito suggerisce** al cuore di ciascuno nell'ascolto e nella meditazione della Parola proposta nel corso di Esercizi; non si tratta di fare discussioni o disquisizioni teoriche su quanto esposto dal predicatore, né di trattare di argomenti o problemi a carattere pastorale; se ognuno ha veramente ascoltato nell'interiorità la Parola, sicuramente quella Parola ha indicato modalità concrete di attuazione secondo la condizione di vita di ciascuno; mettere in comune quanto meditato e compreso, significa **condividere il dono** fatto da Dio a ciascuno, e perciò **edificarsi a vicenda** ed essere anche per il fratello **aiuto nel discernimento** della volontà di Dio su di lui; per questo, tale esperienza, denominata impropriamente *collatio*, deve occupare un tempo molto contenuto (intorno ad una mezz'ora), è collocata al termine della riflessione della giornata (prima dei Vespri), ed esige che:
 - quando uno parla, gli altri ascoltino nel più rispettoso e raccolto silenzio;
 - nessuno ribatta a quanto ascoltato;
 - non ci si dilunghi nell'espone le suggestioni che si vogliono comunicare;
 - non si intavolino delle discussioni;
 - non vi sia alcuno che faccia valutazioni su quanto ciascuno sente di comunicare ai fratelli;
 - non si sciupi il tempo con prolungate pause;
- un **terzo spazio** di comunicazione fraterna è rappresentato da quello che abbiamo chiamato *l'approfondimento del carisma*, a suo luogo debitamente motivato e illustrato nel suo significato e nella modalità di attuazione.

Dalla comunicazione fraterna dipendono in una certa misura la **qualità della vita** della nostra comunità vocazionale e la sua **capacità di interpretare** sotto la guida dello Spirito il cammino che deve

compiere e la missione profetica che è chiamata ad attuare. Per questo, l'impegno ad elevare la comunicazione fraterna all'interno dell'Istituto e a renderla più significativa scaturisce non da ragioni di convenienza, ma da motivazioni di fede.

Una verifica per rimanere nella fedeltà

Prescritta dall'art. 21/a delle *Costituzioni*, la verifica personale con i responsabili dell'Istituto è un **atto di grande saggezza e spiccato senso di responsabilità**, che mostrano come l'appartenenza all'Istituto sia una "cosa seria". Nessuno infatti può essere guida di se stesso, ma ha bisogno dell'aiuto altrui per discernere la volontà di Dio, valutare le proprie scelte e i propri atteggiamenti, individuare le modalità concrete per incarnare e vivere le esigenze della vocazione ricevuta da Dio.

Per rimanere fedeli alla vocazione, la verifica personale **non può essere considerata un adempimento facoltativo**, ma una necessità sottolineata dal fatto che anche le *Costituzioni* la indicano come obbligatoria; per cui anche coloro che chiedono al Presidente per giusto motivo di rinnovare la professione in gruppo sono tenuti a comunicare per iscritto allo stesso Presidente (o in alternativa al Capogruppo) quello che gli avrebbero detto nel colloquio personale.

A tale scopo, l'Istituto predispone una griglia orientativa, che faciliti la revisione della propria vita e il colloquio per la verifica personale. La griglia non si deve limitare al solo voto di povertà, ma deve spaziare anche agli altri contenuti della consacrazione secolare e della vita presbiterale, in modo che la verifica non lasci zone d'ombra.

Tra chi può offrire questo servizio vi sono sicuramente i responsabili maggiori dell'Istituto i quali, per il ruolo che ricoprono, possono con più aderenza al carisma dell'Istituto esercitare questa forma di accom-

pagnamento, tesa a fare “verità” sulla vita di ciascun sodale. Di conseguenza, appartiene al servizio dei responsabili dell’Istituto assicurare che in ogni corso sia presente un congruo numero di membri del Consiglio, in modo da consentire che la verifica si svolga serenamente, senza fretta e in maniera veramente approfondita e attenta alle persone.

Una liturgia per celebrare il mistero dell’amore

Definita dal Concilio Vaticano II *culmen et fons* (SC 10), la liturgia è **il momento di convergenza e di sintesi** dell’esperienza degli Esercizi spirituali, in cui **il mistero contemplato è integralmente partecipato** nell’atto stesso in cui viene celebrato. Ciò richiede pertanto che le liturgie degli Esercizi spirituali siano preparate con la massima cura e celebrate con quell’arte che, se da una parte è una finestra aperta sulla bellezza di Dio, dall’altra è confacente al servizio della presidenza, che a noi in quanto presbiteri compete per natura.

In considerazione di tanto, è opportuno che in ogni corso vi sia un incaricato capace per la preparazione, l’animazione e la guida della liturgia, accompagnato da un organista o comunque da qualcuno che possa curare i canti. Inoltre, la distribuzione dei compiti e dei ministeri deve essere preventivamente concordata e deve trovare ogni fratello che partecipa al corso gioiosamente disponibile.

Alcune **indicazioni relative alla celebrazione della Messa**, se pur marginali, possono contribuire a migliorare la qualità dell’esperienza liturgica:

- non è opportuno che tutti facciano la processione iniziale e finale in tutte le Messe; ciò potrebbe essere riservato a qualche Messa in particolare (per es.: ingresso solenne nella prima Messa che si celebra insieme; uscita processionale nella Messa di chiusura del corso...);

- da evitare l'introduzione di segni non previsti dai rituali, che possono contraddire al criterio della nobile semplicità della liturgia e che spesso indugiano nella spettacolarità;
- occorre raccomandare che nella Prece Eucaristica i concelebranti pronuncino le parti comuni a tutti *submissa voce* e adeguandosi al ritmo conferito da colui che presiede;
- il n. 191 di *Principi e norme per l'uso del Messale Romano* prevede che nella Messe concelebtrate la dossologia sia proferita dal solo presidente oppure da tutti i concelebranti insieme; ma dal momento che le Messe dei nostri Esercizi spirituali hanno un'assemblea costituita da soli presbiteri concelebranti, al fine di dare il rilievo che merita all'*Amen* finale è preferibile che la dossologia venga proferita dal solo presidente, mentre tutti i concelebranti intervengono al termine con l'*Amen*;
- nei momenti di sacro silenzio l'organo deve tacere, così come durante tutta la Prece eucaristica (e quindi anche durante l'elevazione), salvo che per accompagnare le acclamazioni (Santo, anamnesi, dossologia).

Utili sono pure alcune **indicazioni relative alla celebrazione comune della Liturgia delle Ore:**

- i salmi possono essere eseguiti in svariati modi:
 - a cori alterni;
 - in alternanza tra solista e assemblea;
 - interamente dal solista (ma possono essere anche più solisti che declamano in sequenza una o più strofe ciascuno);
 - da tutta l'assemblea (è bene ricorrervi solo in casi eccezionali, quando il salmo è abbastanza breve e ha le caratteristiche di un'acclamazione);
 - particolarmente raccomandato è il canto dei salmi, soprattutto quelli di lode, di ringraziamento, di esaltazione o processionali;
- la recitazione comune deve essere fatta all'unisono, con voce sommessa e con ritmo sereno e uniforme, rispettando gli asterischi e la suddivisione in versetti e strofe;

- non si deve aver fretta ad iniziare il salmo seguente, quando è appena terminato il precedente;
- se si intende inserire un brevissimo commento ai salmi che aiuti la preghiera, ciò va fatto prima dell'antifona;
- anziché prima dell'inizio della Liturgia delle Ore, appare più funzionale che il liturgista indichi con voce sommessa prima di ogni antifona (ed eventualmente dopo il commento) come il salmo o il cantico seguente dovrà essere eseguito.

Per quanto riguarda la **conclusione dell'Adorazione eucaristica**, il rito da osservare è il seguente:

- il presidente si porta davanti all'altare e si mette in ginocchio, mentre l'assemblea canta *Tantum ergo* o un altro canto adatto, durante il quale si fa come al solito l'incensazione dell'Eucaristia;
- terminato il canto, omettendo i versetti tradizionali (*Hai dato loro un pane...*), il presidente in piedi dice: «*Preghiamo*», e profereisce l'orazione «*O Dio che nel mirabile sacramento...*» (o altra riportata nell'apposito rituale);
- data la benedizione, l'Eucaristia viene subito riposta nel tabernacolo, mentre tutta l'assemblea acclama: «*Dio sia benedetto*»;
- durante la benedizione eucaristica l'organo deve tacere.

II - IL MODELLO STRUTTURALE DEI CORSI

La tipologia ordinaria

Dopo diverse sperimentazioni (corsi di sei giorni per i responsabili, corsi con la Domenica al centro...), si è giunti alla determinazione di una tipologia fondamentale, che prevede che tutti i corsi dell'Istituto comprendano cinque giorni pieni oltre quelli di arrivo e di partenza e si svolgano dalla Domenica sera al mattino del sabato successivo, esigendo come indispensabile che tutti i partecipanti siano presenti nella sede del corso fin dalla sera della Domenica e che non chiedano di partire prima del termine stabilito.

Le giornate non sono più caratterizzate come nel precedente *Direttorio* (giornata della fraternità, dell'ascolto, della verifica...), ma si presentano con una maggiore unitarietà, evitando così di far apparire le diverse componenti che caratterizzano i corsi dell'Istituto come elementi accostati o giustapposti o perfino come appendici più o meno facoltative. In tal modo la proposta formativa risulta organica e tipica.

Sulla base delle motivazioni esposte sopra, per le meditazioni è confermata la scelta di un testo biblico, da individuare in rapporto ai temi del Seminario di studio, che si tiene annualmente in gennaio; al predicatore si chiede che l'accostamento al testo sia meno esegetico e più ermeneutico-spirituale e aderente alla nostra condizione di presbiteri diocesani secolari.

La **struttura delle giornate**, secondo questa tipologia, è la seguente:

I GIORNO (DOMENICA):

- *nelle ore pomeridiane:*
 - arrivi e sistemazione;
- *a sera:*
 - all'orario fissato si celebra la *Liturgia dell'accoglienza*; non vuole essere una formalità caricata di sacralità, ma un riferire il convenire e l'esperienza di vita fraterna ad un preciso disegno dell'amore di Dio che si attua in Cristo (di cui la liturgia è ripresentazione), secondo il detto paolino: «*In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo*» (At 17, 28);

II GIORNO (LUNEDÌ):

- *nella mattinata:*
 - celebrazione comunitaria delle Lodi;
 - incontro fraterno per la conoscenza e la comunicazione: è fondamentale che ognuno possa raccontare come ha vissuto il tempo trascorso dagli ultimi Esercizi spirituali; per questo, se il numero dei partecipanti è alto, tale scambio può avvenire a gruppi di 10/15 persone, possibilmente di aree geografiche diverse;
 - celebrazione eucaristica; evitando di percorrere distanze che richiedono un dispendio di tempo tale da sacrificare la comunicazione fraterna di cui sopra, potrebbe essere tenuta in una chiesa significativa del luogo, in modo da consentire la raccolta dei segni attraverso cui la Parola si è ivi fatta storia e dei messaggi che da essi giungono a noi;
- *nel pomeriggio:*
 - celebrazione comunitaria dell'Ora media;
 - organizzazione concordata del corso, con la definizione degli orari, delle varianti alla struttura indicata e la distribuzione dei diversi servizi;

- comunicazione di un consigliere per richiamare i contenuti dell'ultimo Seminario di studio da cui dipende il tema su cui verterà l'approfondimento del carisma;
- presentazione del testo biblico del corso da parte del predicatore;
- celebrazione comunitaria dei Vespri e inizio del silenzio.

III GIORNO (MARTEDÌ):

- *nella mattinata:*
 - celebrazione comunitaria delle Lodi;
 - prima proposta di riflessioni da parte del predicatore;
 - meditazione personale;
 - Celebrazione eucaristica, prolungata dove è possibile e se lo si ritiene opportuno dall'esposizione eucaristica e dall'adorazione (con benedizione finale) fino all'ora di pranzo;
- *nel pomeriggio:*
 - celebrazione comunitaria dell'Ora media;
 - seconda proposta di riflessioni da parte del predicatore;
 - meditazione personale;
 - messa in comune di quanto lo Spirito ha suggerito a ciascuno nella meditazione personale: lo scambio è attuato in piccoli gruppi (gli stessi costituiti il secondo giorno), in clima di preghiera, un'ora prima della cena;
 - celebrazione dei Vespri comunitaria o nel piccolo gruppo a conclusione dell'incontro.

IV GIORNO (MERCOLEDÌ):

- *nella mattinata:*
 - celebrazione comunitaria delle Lodi;
 - terza proposta di riflessioni da parte del predicatore;
 - meditazione personale;
 - Celebrazione eucaristica, prolungata dove è possibile e se lo si ritiene opportuno dall'esposizione eucaristica e dall'adorazione (con benedizione finale) fino all'ora di pranzo;

- *nel pomeriggio:*
 - celebrazione comunitaria dell'Ora media;
 - quarta proposta di riflessioni da parte del predicatore;
 - meditazione personale;
 - messa in comune di quanto lo Spirito ha suggerito a ciascuno nella meditazione personale: lo scambio è attuato in piccoli gruppi (gli stessi costituiti il secondo giorno), in clima di preghiera, un'ora prima della cena;
 - celebrazione dei Vespri comunitaria o nel piccolo gruppo a conclusione dell'incontro.

V GIORNO (GIOVEDÌ):

- *nella mattinata:*
 - celebrazione comunitaria delle Lodi;
 - quinta proposta di riflessioni da parte del predicatore;
 - meditazione personale;
 - Celebrazione eucaristica, prolungata dove è possibile e se lo si ritiene opportuno dall'esposizione eucaristica e dall'adorazione (con benedizione finale) fino all'ora di pranzo;
- *nel pomeriggio:*
 - celebrazione comunitaria dell'Ora media;
 - confronto in gruppo per l'approfondimento del carisma, condotto sulla base di una griglia appositamente predisposta;
 - assemblea per la messa in comune di quanto maturato nell'approfondimento di gruppo;
 - celebrazione comunitaria dei Vespri.

VI GIORNO (VENERDÌ):

- *nella mattinata:*
 - celebrazione comunitaria delle Lodi con il rito di ammissione dei candidati e i passaggi ai diversi anni del tempo di preparazione iniziale;
 - sesta proposta di riflessioni da parte del predicatore;

- * meditazione personale;
- * celebrazione penitenziale comunitaria, con la possibilità per chi lo desidera di accostarsi al sacramento della Riconciliazione; posta al culmine dell'itinerario di ascolto della Parola e in prossimità della Messa di rinnovazione della professione vuole raccogliere ed esprimere anche in una dimensione comunitaria la volontà di conversione, che sempre la Parola suscita in chi l'ascolta, e purificare il cuore per renderlo sempre più disponibile all'accoglienza del dono della vocazione;
- *nel pomeriggio:*
 - * deserto prolungato fino a pomeriggio avanzato; con questo appellativo si vuole intendere uno spazio di tempo piuttosto ampio, lasciato al silenzio e alla contemplazione personale, per tirare le somme dell'itinerario percorso sotto la guida della Parola, in modo assaporare lo stupore dei mirabilia che Dio desidera operare nella vita di ciascuno, anzi ha già cominciato a realizzare, trovare le motivazioni per il rendimento di grazie, maturare con chiarezza la propria disponibilità a lasciarsi condurre dallo Spirito;
 - * celebrazione della Messa per la rinnovazione della professione;
 - * incontro fraterno di festa (dopo la cena).

N.B.:

- In un dopocena tra il II e il V giorno ha luogo l'incontro con il Presidente per una riflessione sullo stato dell'Istituto.
- Se non si è fatta l'adorazione eucaristica in continuità con la Messa, può essere dedicato a ciò un altro dopocena tra il II e il V giorno.

I corsi per i candidati

Pur avendo la medesima durata dei corsi ordinari, sono strutturati in maniera alquanto diversa rispetto a quelli, in considerazione del

fatto che devono rispondere alle esigenze della iniziazione alla vita dell'Istituto. Pertanto, anche i contenuti del corso sono, a seconda degli anni, differenti rispetto a quelli dei corsi ordinari e seguono un percorso che è **funzionale all'itinerario di prima formazione**, sotto la responsabilità diretta dell'apposita Commissione.

Nell'arco di ogni triennio, un corso per candidati sarà di tipo itinerante, con l'accostamento dei "luoghi francescani" più significativi, dai quali attingere una spiritualità che è particolarmente congeniale alla vocazione e alla vita di un presbitero diocesano chiamato alla consacrazione secolare. In uno degli altri due anni del triennio è opportuno che i candidati vivano l'esperienza dei corsi ordinari dell'Istituto, che permetta loro di incontrare i sodali professi e avere una percezione più diretta di un momento determinante della formazione permanente dell'Istituto. In tal caso devono essere segnalati come particolarmente raccomandanti per i candidati due dei corsi ordinari, in cui si renderanno presenti i responsabili della formazione iniziale alla vita dell'Istituto.

Tenuto conto, tuttavia, che non sempre i candidati possono convenire ai corsi specifici per loro, in ogni corso ordinario ci dovrà essere un incaricato dell'apposita Commissione, che si prenda cura degli eventuali candidati presenti.

I corsi tipo "eremo"

Per rispondere alle esigenze di spazi più ampi di contemplazione, è stato pensato anche un corso cosiddetto di tipo "eremo" che, pur avendo la medesima durata dei corsi ordinari e lo stesso testo biblico di riferimento, tuttavia contempla le seguenti varianti:

- la proposta di meditazione è unica nel giorno (potrà assommare in forma più essenziale le pericopi assegnate per due meditazioni dei corsi ordinari);
- il silenzio è totale;

- la *collatio*, al termine della giornata, comporta uno spazio maggiore;
- l'approfondimento del carisma può essere collocato nella mezza giornata conclusiva del corso, dopo la Messa di rinnovazione della professione.

Tuttavia, data la particolarità della tipologia, che in qualche modo mortifica alcuni degli elementi caratterizzanti dei corsi propri dell'Istituto, è possibile organizzare un corso di questo tipo solo una volta nell'arco di un triennio.

I minicorsi

Tenuto conto che un numero considerevole di sodali si trova, a causa dell'età avanzata o della salute precaria, nell'impossibilità di allontanarsi dalla propria residenza per un tempo prolungato, quanto durano i corsi ordinari, su decisione del Consiglio vengono organizzati ogni anno uno o più minicorsi su base regionale, della durata di tre giorni pieni, ai quali potranno partecipare di volta in volta coloro che, ricorrendo le cause di cui sopra, sono espressamente autorizzati dal Presidente.

Il testo biblico di riferimento per i minicorsi deve essere il medesimo dei corsi ordinari. La struttura delle giornate deve risultare più snella e rispondente alle necessità dei partecipanti.

III - ASPETTI ORGANIZZATIVI

La Commissione per gli Esercizi

Costituita sotto la responsabilità di un membro del Consiglio, a ciò deputato, programma e organizza i corsi annuali, verificandone l'andamento e presentando al Consiglio tutte le proposte idonee a rendere l'esperienza degli Esercizi spirituali sempre più rispondente agli scopi indicati dalle *Costituzioni*. A tal fine si avvale della collaborazione della Commissione per la Formazione permanente, soprattutto nella determinazione del tema e del testo biblico di riferimento e nella preparazione dei relativi sussidi. Appare utile che, nei limiti del possibile, la Commissione sia formata da coloro che svolgeranno il servizio della direzione dei corsi o comunque collaboreranno direttamente alla loro buona riuscita.

L'équipe responsable

Perché l'onere della conduzione del corso non gravi interamente su di una persona, è opportuno che ogni corso sia guidato da un'équipe, costituita dal **direttore**, dal **liturgista**, dall'**organista** e, eventualmente, da un **incaricato che curi la parte finanziaria**. Nei limiti del possibile, sarebbe opportuno che l'équipe "pensasse" e programmasse insieme per tempo il corso, tenendosi in contatto con il Consigliere che presiede la Commissione.

Dell'équipe responsable il direttore rappresenta la figura di riferimento nell'organizzazione e nello svolgimento del corso. Egli deve preoccuparsi di essere:

- molto attento alle persone, per aiutarle a trovarsi a loro agio e a vivere serenamente e pienamente l'esperienza del corso;
- misurato e discreto negli interventi sia personali che comunitari, evitando di interrompere troppo spesso il raccoglimento;
- capace di coordinare i servizi degli altri collaboratori, aiutandoli e stimolandoli fraternamente a compiere nel migliore dei modi quanto loro compete.

Non appaiono superflui i seguenti consigli:

- che l'équipe raggiunga la sede del corso per tempo, in modo da provvedere direttamente all'accoglienza fraterna dei corsisti;
- che durante il corso l'équipe si verifichi di tanto in tanto collegialmente, per correggere eventuali disfunzioni;
- che a conclusione del corso l'équipe metta brevemente per iscritto rilievi, proposte, disfunzioni notate, *desiderata* raccolti e invii la relazione al Consigliere responsabile, in modo che l'esperienza fatta possa giovare ad un miglioramento del servizio complessivo.

L'iscrizione al corso

Viene effettuata tramite una cedola, che il Consigliere responsabile della Commissione per gli Esercizi invia a tutti i sodali entro gli inizi del mese di maggio. Spetta a lui compilare l'elenco dei partecipanti e trasmetterne copia per tempo alla casa sede del corso, al direttore del corso, al Presidente. L'esperienza sconsiglia che i sodali prendano contatti direttamente con la sede del corso, ma è assai più ordinato e utile che tutto passi attraverso il Consigliere responsabile.

Per favorire la conoscenza tra i partecipanti al corso, il direttore curerà di distribuire possibilmente fin dall'inizio ad ognuno copia

dell'elenco nominativo dei corsisti, che ognuno dovrà custodire con la dovuta discrezione, richiesta dalle *Costituzioni* (art. 38) e dalle leggi civili sulla *privacy*.

L'aggancio epistolare

Data l'importanza dell'esperienza degli Esercizi spirituali, è di grande utilità e significato che il direttore di ciascun corso, ricevuto l'elenco dei partecipanti, li raggiunga per tempo con una lettera, il cui scopo è:

- predisporre l'animo all'esperienza degli Esercizi spirituali, facendo in modo che ognuno si senta atteso e accolto, e non trattato come un numero;
- dare ad ogni partecipante al corso un riscontro della sua prenotazione, in modo che ognuno si senta responsabilizzato a tener fede all'iscrizione effettuata.

Il Vademecum

Sperimentato ormai da diversi anni, appare uno strumento assai utile, non solo ai fini del corso di Esercizi, ma anche come aiuto a quanti sono impediti di prendere parte ai corsi organizzati dall'Istituto.

La sua composizione comprende (senza che ciò sia vincolante per il futuro):

- la presentazione dei corsi dell'anno, fatta dalla Commissione per gli Esercizi;
- l'elenco dei corsi dell'anno, comprensivo di tutti i dati logistici e organizzativi (direttore, predicatore, consigliere presente, disponibilità dei posti e indicazioni per il raggiungimento della sede);

- la descrizione motivata della struttura dei corsi, con la scansione degli appuntamenti per ciascuna giornata;
- la presentazione del testo biblico, scelto per l'anno, preparata dalla Commissione per la Formazione permanente, comunque già pubblicata sul n. 2 di *UT UNUM SINT*;
- la proposta di suddivisione del testo biblico in sei meditazioni, con i riferimenti alle *Costituzioni* e alle *Fonti Francescane*, preparato dalla Commissione per la Formazione permanente;
- lo schema della *Liturgia dell'accoglienza*, preparato annualmente dalla Commissione per gli Esercizi;
- lo schema della *Liturgia penitenziale*, preparato annualmente dalla Commissione per gli Esercizi;
- i testi delle *Pregchiere* dell'Istituto;
- la scheda per l'*approfondimento del carisma*, preparata dalla Commissione per la Formazione permanente;
- la scheda per gli incontri dei Candidati, preparata dalla relativa Commissione;
- la griglia per il colloquio di verifica personale con i responsabili dell'Istituto.

Il Vademecum è messo a disposizione dei partecipanti a ciascun corso, insieme con gli altri sussidi, predisposti a cura della Commissione per gli Esercizi.

Sussidi

Quale segno di accoglienza e di attenzione nei riguardi dei partecipanti al corso, ed anche della serietà e dell'impegno con cui viene pensata e organizzata l'esperienza annuale degli Esercizi spirituali, la Commissione per gli Esercizi cura la preparazione di alcuni sussidi, che da più di un decennio si è usato raccogliere dentro una cartelletta da mettere a disposizione di ciascun corsista.

Ogni cartelletta contiene:

- una penna e un blocco notes per gli appunti;
- il Vademecum;
- il libretto dei canti per la liturgia, in cui sono contenuti anche i testi delle Preghiere eucaristiche da adoperare durante la Messa;
- la scheda per la verifica del corso, in cui ognuno può scrivere le proprie osservazioni e farle pervenire alla Commissione Esercizi tramite il direttore del corso.

La suddivisione in gruppi

Per favorire la comunicazione, nei tempi e secondo le modalità previste, i partecipanti al corso di Esercizi spirituali saranno invitati fin dall'inizio a suddividersi liberamente in **gruppi di 10/15 persone**, facendo in modo nei limiti del possibile che color che provengono dallo stesso territorio si distribuiscano in gruppi diversi, in modo da rendere più ampia la possibilità di arricchimento reciproco. È opportuno che i gruppi restino sempre gli stessi per tutta la durata del corso, in modo che si crei tra i membri quell'intesa capace di rendere sempre più profonda la comunicazione, senza dover ogni volta ripetere le presentazioni.

È bene che ogni gruppo abbia un **moderatore**, scelto dall'équipe o dai membri stessi, il cui compito deve essere unicamente quello di consentire che la comunicazione avvenga in modo ordinato e che ognuno possa prendere la parola. Spetta anche al moderatore fare in modo che i diversi spazi di comunicazione siano valorizzati secondo la loro peculiarità, di cui si è detto sopra, e nello stile del rispetto e dell'attenzione reciproca sopra descritto nei punti essenziali.

Per l'approfondimento del carisma occorre che in ogni gruppo vi sia anche un **verbalizzatore**, che raccolga i diversi interventi e stenda la sintesi da presentare nell'incontro assembleare.

I moduli per i passaggi e la rinnovazione

Nella sede del corso il direttore curerà di mettere a disposizione dei partecipanti i moduli, predisposti dalla Segreteria dell'Istituto, per la domanda di passaggio attraverso i diversi gradi del cammino di formazione iniziale, o di prima professione, o di rinnovazione della professione.

Ogni partecipante al corso dovrà compilare il modulo in tutte le sue parti (anche se non sono intervenute variazioni rispetto all'anno precedente) e consegnarlo per la firma al Consigliere con cui farà il colloquio di verifica o, se si tratta di candidato, all'apposito incaricato con il quale si confronterà sul cammino da intraprendere o che sta conducendo. Essendo il colloquio obbligatorio, il direttore non accoglierà domande che non siano firmate dalla persona preposta.

Il direttore curerà poi di spedire i moduli al Segretario dell'Istituto o direttamente o tramite il Consigliere responsabile della Commissione per gli Esercizi.

Aspetti finanziari

La partecipazione al corso di Esercizi spirituali comporta il versamento di una **quota**, a carico di ciascun sodale, nella misura determinata dal Consiglio uguale per tutti i corsi dell'anno (è dimezzata per i minicorsi). La quota viene raccolta dal direttore del corso (o da un suo collaboratore) nell'ambito del corso stesso. Con essa il direttore curerà di assolvere alla diaria richiesta dalla casa ospitante, di elargire al predicatore l'obolo nella misura disposta dal Consiglio, di affrontare le altre piccole spese occorrenti per l'organizzazione del corso.

Per consolidata tradizione, nell'ambito della Messa per la rinnovazione della professione ogni sodale fa all'Istituto un'**offerta** nella misura che ritiene opportuna: è un modo per vivere la condivisione fraterna dei beni e per farsi carico delle necessità dell'Istituto, che per vivere può contare unicamente sulle elargizioni dei suoi membri.

Al termine del corso il direttore invierà all'Amministratore dell'Istituto le somme residue insieme con la **relazione finanziaria** del corso, per la quale utilizzerà l'apposito modulo VII.



DOCUMENTI GUIDA

{ Tracce bibliche per }

 gli Esercizi Spirituali 2023 }

TOBIT
**una lettura nell'ottica del voto di apostolato
e dell'impegno verso i poveri**

SOMMARIO

PRESENTAZIONE DEL LIBRO

La sapienza di Achikar
Un racconto esemplare
Un libro deuterocanonico o apocrifo?
Due famiglie ebraiche in terra straniera
Raffaele, il provvidenziale compagno di viaggio
Il matrimonio felice di Tobia e Sara
Destinatari, messaggio e storicità di Tobit
Gli angeli
Attualità del *libro di Tobit*

TRACCE DI MEDITAZIONE

(con provocazioni a pensare tratte da *Evangelii gaudium*)

- 1 Tobit racconta le sue pene (1, 3-3, 6)
- 2 Le pene di Sara (3, 7-15)
- 3 Il testamento di Tobit (4, 1-21)
- 4 La partenza di Tobia con Azaria (5, 1-23)
- 5 In cammino... (6, 1-19)
- 6 Tobia e Sara: il matrimonio (7, 1-17)
- 7 La prima notte di nozze (8, 1-21)
- 8 Azaria recupera il denaro (9,1-6) e poi parte per Ecbatana (10, 1-14)
- 9 Ritorno e riunione di famiglia (c. 11)
- 10 Raffaele (c. 12)
- 11 Preghiera di lode (13, 1-14, 1) ed epilogo (14, 2-15)

BIBLIOGRAFIA

PRESENTAZIONE DEL LIBRO

Contrariamente all'impressione che talvolta si ha dell'ebraismo, di una religione chiusa in se stessa, ostinatamente attaccata alla propria Legge e alle proprie tradizioni, diffidente verso ciò che proviene dall'esterno, non bisogna credere che l'ebraismo dell'antichità si sia evoluto nel vuoto, totalmente impermeabile al mondo pagano circostante. Al contrario, già nell'antichità gli ebrei che vivevano nelle comunità della diaspora in tutto il bacino del Mediterraneo erano più numerosi che nella stessa Palestina. L'ebraismo fu quindi esposto e persino influenzato da idee, sensibilità religiose, sapienze e culture diverse da quelle delle sue radici semitiche e monoteistiche. La letteratura biblica offre molti casi di influenze straniere che si sono fatte strada nella Bibbia. Il *libro di Tobit* ne è un buon esempio.

Il libro prende il nome dalla *Vulgata*: Tobia. Va notato che in alcune Bibbie, compresa la nuova traduzione CEI, il libro prende il nome da Tobit, l'eroe principale del libro, che non va confuso con Tobia, suo figlio. Quindi, si tratta in ogni caso dello stesso libro.

La sapienza di Achikar

L'autore del *libro di Tobit* deve aver conosciuto un romanzo assiro molto popolare nell'antichità: la Storia e la Sapienza di Achikar l'Assiro. È la storia di un uomo saggio, coppiere e consigliere alla corte dei re assiri Sennacherib e Assarhaddon, che si era guadagnato la stima di tutti grazie alla sua saggezza. Aveva adottato suo nipote Nadan, al quale voleva trasmettere i suoi principi di saggezza. Questo nipote, però, si rivoltò contro Achikar e fece condannare a morte lo zio con false accuse. Tuttavia, il boia di corte, affezionato ad Achikar, lo

nasconderà e lo proteggerà, mettendo a morte un altro uomo al suo posto. La situazione di Achikar si risolverà quando il re esprimerà la sua nostalgia per avere ancora vicino il suo ex consigliere. Achikar allora riemergerà, riprendendo il suo posto a corte come consigliere del re.

Il saggio, ingiustamente caduto in disgrazia agli occhi del re; la sorte che finisce per sorridere di nuovo a colui che, nonostante le prove, ha perseverato nella rettitudine; il saggio che vuole trasmettere i suoi principi al figlio, istruendolo con massime e consigli: questi sono alcuni motivi comuni alle due storie, quella di Achikar e quella di Tobit, con la differenza che Tobit avrà più successo nell'educare suo figlio Tobia di quanto non ne abbia avuto Achikar con Nadan.

Se non fossimo ancora convinti che la storia di Achikar abbia ispirato il *libro di Tobit*, vediamo come il suo stesso autore ne tradisca le influenze in modo palese: entrambe le storie si svolgono in Assiria (*Tb* 1, 2 - 3.10), sotto i regni degli stessi re, Sennacherib e Assarhaddon (*Tb* 1, 15.21), e viene menzionato persino il nome di Achikar, coppiere del re, mentre nel libro biblico Assarhaddon diventa il nipote di Tobit (1, 21-22; 2, 10; 11, 19; 14, 10). Alla fine del libro, poco prima di morire, Tobit farà le sue raccomandazioni al figlio, alludendo direttamente alla storia di Achikar e al destino di chi si comporta in modo ingrato, come Nadan nei confronti del padre adottivo (14, 10).

Un racconto esemplare

Pur prendendo in prestito inequivocabilmente dall'opera assira, il *libro di Tobit* non è tuttavia un plagio. Innanzitutto perché non racconta solo la storia di Tobit (che può trovare la sua controparte in Achikar). Il romanzo racconta la storia parallela di un'altra donna altrettanto sfortunata, Sara, anch'essa ebrea della diaspora, parente di Tobit, che, per il disegno della divina provvidenza, diventerà infine sua nuora, attraverso un matrimonio che metterà fine alla sua sventura. Non si

tratta nemmeno di un plagio, perché, nonostante i prestiti dall'opera assira, il *libro di Tobit* rimane molto ebraico nel suo contenuto. Tobit è ritratto come un ebreo esemplare, capace di mantenere la sua fede e le prescrizioni della Legge ebraica, anche nel contesto della deportazione. Egli trasmette con successo al figlio Tobia l'ideale ebraico: il rispetto per i genitori, l'importanza dell'elemosina, la preghiera e il servizio, il matrimonio secondo la volontà di Dio (4, 12-13). È un libro edificante, sicuramente destinato a consolidare la fede, la pietà e il rispetto della Legge di Mosè tra gli ebrei della diaspora, che affrontano la minaccia della quotidiana assimilazione ai costumi pagani.

Un libro deuterocanonico o apocrifo?

Il *libro di Tobit* è uno scritto deuterocanonico dell'Antico Testamento, cioè non facente parte dell'elenco dei libri che il giudaismo riconosce come canonici e ispirati. Non rientra quindi nella Bibbia ebraica, né nella Bibbia protestante, che modella il suo canone di scritti dell'Antico Testamento su quello dell'ebraismo. Esso è giunto fino a noi attraverso l'antica traduzione greca dell'Antico Testamento detta *Septuaginta*, che contiene sette libri in più rispetto alla Bibbia ebraica, libri che le tradizioni cattolica e ortodossa hanno mantenuto nel loro canone di scritti dell'Antico Testamento.

Pertanto, a seconda che si accetti o meno il libro come canonico, Tobit sarà chiamato "deuterocanonico" (come fanno i cattolici e gli ortodossi) o "apocrifo" (come fanno gli ebrei e i protestanti).

Il *libro di Tobit* è stato sicuramente composto in origine in una lingua semitica (ebraico o aramaico), ma è giunto a noi solo in traduzione. Confrontando tutti i manoscritti conosciuti del libro biblico, la critica testuale è giunta a individuare due forme abbastanza diverse del testo di Tobit e persino una terza: un testo cosiddetto "lungo", in greco, che si trova nel Codice Sinaitico, e un testo cosiddetto "breve", sempre in greco, che si trova nella maggior parte degli altri manoscritti.

Il *Codice Sinaitico* è un manoscritto del IV secolo contenente l'Antico Testamento della *Septuaginta*. Si ipotizza che la versione latina della *Vetus Latina* segua questo testo lungo, così come i quattro frammenti del *libro di Tobit* trovati a Qumran. Due importanti lacune nel testo lungo sono colmate con l'aiuto del testo breve (*Tb* 4, 7-19 e 13, 8-11).

Il testo lungo, pittoresco e colorito con accenti semitici, è probabilmente più primitivo e riflette senza dubbio meglio l'originale perduto. Il testo breve, meno spontaneo, sembra essere stato ritoccato per correggere il greco, eliminare dettagli superflui e concentrarsi sulle lezioni edificanti del libro. I traduttori di oggi tendono a basarsi sul testo lungo, le cui lacune vengono corrette con l'aiuto del testo breve. Una terza forma più tarda del testo di Tobit merita forse di essere menzionata: la traduzione latina fatta da san Girolamo nella *Vulgata* nel V secolo, secondo un originale aramaico scomparso. È questa terza forma del testo che si legge nella liturgia cattolica a partire dal V secolo.

I dettagli storici forniti dal narratore nel *libro di Tobit*, essendo inattendibili, non ci aiutano a datare l'opera. Il contenuto sapienziale, invece, affine ad altre opere sapienziali della Bibbia (come il *Siracide*), ci è di maggiore aiuto. Anche l'ideale ebraico proposto dal libro, che riflette una pietà di stampo farisaico, ci mette sulla buona strada; e il farisaismo avrà le sue radici nel II secolo a.C. Sarebbe quindi prudente collocare l'opera tra il III e il II secolo a.C..

Due famiglie ebreo in terra straniera

Il *libro di Tobit* racconta, in parallelo, la sventura di due ebrei le cui famiglie sono esiliate in terra pagana: o Tobit, esiliato a Ninive (Assiria) e Sara, esiliata a Ecbatana (Media). Sono parenti lontani. La disgrazia fisica di Tobit fu quella di diventare cieco dopo essersi macchiato gli occhi con escrementi di uccelli mentre dormiva lungo un muro esterno.

Non sapeva che nel muro sopra di lui vivevano dei passeri. I loro escrementi caldi gli caddero sugli occhi e causarono la formazione di

macchie bianche... e alla fine perse completamente la vista (*Tb 2, 10*).

La disgrazia di Sara è di tipo morale. È afflitta da uno strano destino che la rende vedova ancor prima di unirsi al marito. Si era già sposata sette volte, ma un demonio chiamato Asmodeo le aveva ucciso ogni volta il marito la sera del matrimonio, prima che potesse accostarsi a lei (*Tb 3, 8*).

Il parallelismo non finisce qui. Entrambi i protagonisti provengono da famiglie ebraiche esemplari, quindi sono brave persone. Le disgrazie che subiscono non possono quindi essere attribuite alla punizione divina per qualche peccato commesso, secondo la logica della retribuzione diffusa nel giudaismo antico. Al contrario, Tobit, pio ebreo, adempie ai suoi doveri religiosi con una coscienza impeccabile. Egli si è imposto il sacro dovere di seppellire in segreto i suoi compagni ebrei uccisi dal re, per dare loro una degna sepoltura, come si addice ai figli di Israele (*Tb 1, 17*). Secondo la tradizione biblica, è una maledizione morire abbandonati senza una sepoltura (cfr. *Dt 21, 22-23; 1Re 14, 11; Ger 16, 4; 25, 33; Es 29, 5*), motivo per cui il gesto di Tobit di seppellire i suoi fratelli morti è visto come virtuoso (cfr. *2Sam 2, 5; Sir 7, 33; 38, 16*).

Inoltre, osserva scrupolosamente la Legge, prega e fa l'elemosina, dando un terzo della decima agli orfani, alle vedove e agli stranieri convertiti alla fede di Israele... «come prescriveva la legge mosaica» (*Tb 1, 8*).

Per quanto riguarda Sara, apprendiamo dalla preghiera che rivolge al Signore (*Tb 3, 14-15*), e dalla testimonianza dell'angelo Raffaele a suo riguardo che è una ragazza giusta e quindi innocente del male che la affligge: è una ragazza intelligente, coraggiosa e molto bella. Suo padre è un uomo rispettabile (*Tb 6, 12*).

Continuiamo a evidenziare il parallelismo delle rispettive storie. I due afflitti sono vittime di scherno: Tobit, da parte di sua moglie Anna, e Sara, da una serva della sua casa: «Sei tu che uccidi i tuoi mariti. Hai avuto sette mariti e non porti il nome di nessuno di loro» (*Tb 3, 8*).

La tristezza causata dallo scherno di cui sono oggetto li spinge a rivolgersi al Signore con una commovente preghiera, in cui entrambi

giungono a chiedere al Signore di porre fine alla loro vita. La preghiera di Tobit e quella di Sara giungono al cospetto di Dio, che decide di agire in loro favore (*Tb* 3, 16).

Da questo momento, le linee delle loro vite, che fino ad allora erano state parallele, s'incontrano. In realtà, in 3, 17 già si preannuncia il lieto fine della storia; perché la parola di Dio è efficace, e ciò che dice si avvera. Egli può, da lontano, "disporre" il corso degli eventi per salvare e guarire coloro che hanno gridato a lui.

Il resto dei capitoli di Tobit sarà la realizzazione del programma divino deciso in 3, 17: inviando il suo angelo Raffaele a compiere la missione salvifica, il disegno della Provvidenza divina si compie in modo efficace.

Raffaele, il provvidenziale compagno di viaggio

Tobit, ormai cieco e povero, si ricordò che aveva lasciato in consegna nella Media a un suo parente, Gabaele, fratello di Gabri, trecento chili di monete d'argento in sacchi (*Tb* 1, 14).

Pur desiderando morire, ma non volendo lasciare la sua famiglia nel bisogno, incaricò il suo unico figlio, Tobia, di andare a ritirare il denaro. La partenza del figlio e la preghiera di farlo morire, fatta da Tobit, forniscono all'autore il pretesto per inserire, già in questa fase iniziale del racconto, un lungo discorso messo in bocca a Tobit (*Tb* 3, 3-19). Questa istruzione, del genere letterario biblico chiamato "testamento", ricorda agli ebrei della diaspora i grandi principi della pietà da mantenere in mezzo al mondo: i doveri verso i genitori, la pratica dell'elemosina, le regole del matrimonio, i rapporti con gli altri e il ricorso alla sapienza divina.

Il viaggio sarà lungo e pericoloso, perciò è necessaria la compagnia di un fratello ebreo più esperto. Tobia non ha nemmeno il tempo di cercare il compagno ideale davanti alla sua casa, che Dio, nella sua provvidenza, lo ha già mandato. È l'angelo Raffaele, che assume le

sembianze di un fratello ebreo e il nome di Azaria. Una volta fatte le presentazioni e congedatoti dai genitori, Tobia inizia il suo viaggio.

Un viaggio in cui, come possiamo intuire, tutto accadrà al momento giusto (è così, del resto, quando si viaggia con un angelo!). Come la cattura del pesce la prima notte che si accampano, un pesce che salta letteralmente fuori dall'acqua tra le braccia di Tobia. Ora, questo pesce provvidenziale fornirà non solo la cena della sera, ma anche il farmaco prescritto dal medico divino che aveva ascoltato la preghiera dei nostri due sventurati, Tobit e Sara, poco prima.

Durante il tragitto, il giovane chiede all'angelo: «Mio caro Azaria che tipo di rimedio c'è nel cuore, nel fegato e nella bile di un pesce?» L'angelo rispose: «Quando un uomo o una donna sono tormentati da un demone o da uno spirito maligno, il cuore e il fegato del pesce vengono bruciati davanti all'uomo o alla donna. Il fumo che si leva allontana l'aggressore e si viene liberati da lui per sempre. La bile, poi, viene usata nel caso di chi ha macchie bianche sugli occhi: si strofina la cornea con essa, si soffia sulle macchie e gli occhi vengono guariti». (*Tb 6, 7-9*).

Ma il disegno della Provvidenza non si esaurisce qui, perché il Signore aveva anche previsto di approfittare di questo viaggio per trovare una moglie al giovane Tobia. Infatti, una tappa del viaggio obbliga i nostri compagni a fermarsi a Ecbatana, da Raguele, padre di Sara. Si dà il caso che Sara non sia solo una sorella, una donna ebrea, ma anche una parente. È quindi una candidata ideale secondo i criteri del giudaismo della diaspora, che teme e aborrisce i matrimoni con gli stranieri. Prendendola in moglie, Tobia adempirebbe ai desideri del padre: «Guardati da ogni matrimonio contrario alla legge di Dio, figlio mio. Soprattutto prendi in moglie una donna del tuo popolo. Non sposare una straniera, una donna che non sia della tribù di tuo padre, perché noi siamo i discendenti dei profeti» (*Tb 4, 12*).

C'è solo un piccolo problema che fa esitare il giovane Tobia - ed è comprensibile: il demone che ha già ucciso i suoi primi sette mariti non farà morire anche lui? Raffaele lo rassicura, ricordandogli il rimedio da

usare: la fumigazione delle interiora del pesce. Convinto, Tobia inizia ad amare Sara senza averla ancora vista (a dimostrazione che le storie d'amore bibliche sono meno complicate di quelle dei film di Hollywood).

Il matrimonio felice di Tobia e Sara

Il finale della storia di Tobia non è privo di umorismo. Accolto a casa di Raguele secondo le regole dell'antica ospitalità, Tobia è impaziente durante il pasto. Vuole sposarsi immediatamente. Raguele lo accontenta e gli concede la mano di sua figlia Sara, ma non senza avvertirlo dello strano destino che la affligge, ma ha fiducia che il Signore interverrà a suo favore (*Tb 7, 10-11*).

Il capitolo 7 fornisce interessanti dettagli sull'istituzione e la cerimonia del matrimonio ebraico: il padre della ragazza, Raguele, presiede il pranzo e poi chiama sua figlia Sara, la prende per mano e la porta a Tobia, dicendo: «Prendila in moglie, secondo la legge di Mosè! Prendila con te e portala al sicuro nella casa di tuo padre. Che il Dio del cielo vi guidi e vi conceda la felicità» (*Tb 7, 13*).

Quando gli sposi rimangono soli la prima notte di nozze, Tobia esegue immediatamente il rito di fumigazione che espelle il demone Asmodeo alla fine del mondo (rappresentata dall'Egitto), dove verrà incatenato da Raffaele. Una volta consegnata Sara, è con lei che si riunisce la coppia. Una volta consegnata Sara, i due giovani sposi, da pii ebrei, iniziano la loro vita matrimoniale con una preghiera di lode e di benedizione.

Ironia della sorte, in questo frattempo, Raguele e i suoi servi vanno a scavare la tomba per Tobia, per precauzione, per timore che subisca la stessa sorte dei primi sette mariti, e manda una serva a spiare nella camera nuziale per constatarne il decesso! Il resoconto della serva, tuttavia, è una buona notizia e provoca un altro inno di lode e di benedizione al Signore, questa volta da parte della famiglia di Raguele.

Tobia, rimasto a casa di Raguele per i festeggiamenti del matrimonio, invia Raffaele (alias Azaria) a riscuotere il denaro del padre al suo posto, cosa che egli fa diligentemente (come ci si aspetterebbe da un angelo!).

Essendo stata esaudita la preghiera di Sara, la provvidenza farà in modo che anche Tobit guarisca dalla sua cecità nel prosieguo della storia. Tobia, tornato finalmente con la moglie e Raffaele dai genitori - che lo credono morto per il ritardo con cui è tornato - si affretta ad applicare il fiele del pesce sugli occhi del padre, che guarisce, dando luogo a un commovente ricongiungimento. È qui che le due storie, quella di Tobit e quella di Sara, inizialmente parallele, finalmente si uniscono quando il cieco guarito incontra la nuora liberata e la accoglie nella sua casa.

Tobia benedice Sara, moglie di suo figlio: «Benvenuta, figlia mia! E sia lodato il tuo Dio che ti ha portato da noi!» (Tb 11, 17).

Compiuta la sua missione, Raffaele si allontana da Tobit e da suo figlio, sparendo alla loro vista, ma non senza aver rivelato la sua vera identità, suscitando ancora una volta benedizioni e lodi nel famoso cantico di Tobit, che precorre il Magnificat di Maria nel Vangelo di Luca.

Il libro si conclude con il secondo "testamento", in prossimità della sua morte - in cui Tobit, prossimo a morire, rivela al figlio gli eventi a venire e dà le sue ultime istruzioni sulla moralità e sulla pietà (Tb 14, 2-11).

Destinatari, messaggio e storicità di Tobit

Qual è il messaggio del *libro di Tobit*? A chi è rivolto? Poiché il testo ci è giunto nel percorso della storia biblica attraverso la *Septuaginta*, un'edizione greca dell'Antico Testamento destinata a priori agli ebrei della diaspora, possiamo intuire che è a loro che è rivolto il messaggio dell'opera. Inoltre, i personaggi ritratti nel libro sono essi stessi ebrei della diaspora; poiché condividono un destino comune con i destinatari

del libro, sono in grado di offrire loro una credibile lezione di vita su come vivere il loro ebraismo in mezzo alle nazioni gentili.

Una lezione ebraica sulla felicità

Il ruolo didattico del libro non è in discussione, anzi è evidente al lettore. Questo ruolo è svolto da vari espedienti letterari: dall'autopresentazione di Tobit come ebreo esemplare (*Tb* 1, 3-3, 6), dai due "testamenti" (4, 3-19 e 14, 3-11) che egli consegna al figlio, dalle istruzioni angeliche che accompagnano il commiato di Raffaele da Tobit e dal figlio, dal contenuto delle preghiere di richiesta, di lode e di benedizione poste sulle labbra dei diversi personaggi del racconto. In breve, è un libro che cerca di trasmettere ai fratelli le proposte di felicità familiare e del "vivere bene sotto gli occhi di Dio" del giudaismo. Questa sapienza ebraica messa in pratica non impedisce al male di colpire i giusti, ma le prove sono solo purificatrici e la benedizione di Dio finisce per trionfare, anche nella vita terrena, per chi conta sul Signore, «perché la saggezza non appartiene a nessun popolo. È solo il Signore che la dona» (*Tb* 4, 19).

Racconto storico o finzione?

Una storia familiare edificante, senz'altro, ma che dire circa la "storicità" di Tobia? Non c'è nessuno oggi, tra gli esegeti, che la affermi. Innanzitutto, l'aria fiabesca della narrazione riduce le possibilità di una verifica ("troppo bello per essere vero", si direbbe!), nonostante lo sforzo dell'autore d'inserire la storia di Tobit nella grande "Storia d'Israele" attraverso dettagli cronologici e topografici, nonché citando eventi storici e personaggi esistiti. Un attento esame mostra la scarsa plausibilità di questi dati temporali, l'ignoranza dell'autore circa i luoghi che descrive e manifesta inesattezze sul piano storico. L'autore di Tobit

è, presumibilmente, un uomo del II o III secolo a.C., che propone una finzione letteraria, un romanzo, ambientandolo in un'epoca precedente per edificare gli ebrei della diaspora del suo tempo.

Osserviamo infine come il *libro di Tobit* sia un riuscito "patchwork", una bella trapunta di pezzi di recupero, splendidamente cuciti insieme, piuttosto che la storia vera e originale di una particolare famiglia ebraica. L'affinità di Tobia con l'opera assira *Sapienza di Achikar* è già stata evidenziata, ma è anche dalla Bibbia che l'autore di Tobia trae ispirazione. Innanzitutto, il tema del giusto, messo alla prova senza alcuna colpa, è molto simile al libro e al personaggio di Giobbe, per la derisione e il disprezzo che Tobit subisce dalla moglie (*Tb 2, 14* cfr. *Gb 2, 9*), così come per la rettifica finale delle rispettive situazioni (*Tb 1, 13* cfr. *Gn 41, 37-42*).

L'ebreo in esilio, che grazie alla sua saggezza ottiene il favore di un re straniero, ricorda la storia di Giuseppe in Egitto.

E il servo che Abramo invia in viaggio per trovare una moglie per suo figlio Isacco tra i parenti (*Gn 24*), non è forse interpretato qui dall'angelo Raffaele? Se a ciò si aggiungono le massime sapienziali del libro, che ricordano le raccomandazioni di *Gesù ben Sira*, e le commoventi preghiere che attingono alla forza espressiva di altri racconti biblici... Tobia è sicuramente una storia cucita con fili biblici!

Gli angeli

Se gli angeli sono presenti nella Bibbia, sembra che in Tobit il loro ruolo sia particolarmente evidenziato, segnando forse uno sviluppo dell'angelologia all'interno del giudaismo intorno all'epoca cristiana. Oggi è noto che fu attraverso il contatto con le religioni assira, babilonese e persiana, nel corso della sua storia (deportazioni, esili), che Israele consolidò - se non addirittura scoprì - la sua fede negli angeli. Quindi, se già sapevamo che gli angeli sono messaggeri inviati da Dio, il *libro di Tobit* ci fornisce una descrizione molto più elaborata della

missione degli angeli. Così, da Tobit, apprendiamo che gli angeli (buoni o cattivi) sono gli strumenti attraverso i quali si esercita la provvidenza divina: la preghiera di Tobit e quella di Sara sono giunte al Dio glorioso, che le ha ascoltate in quel preciso momento: l'angelo Raffaele è stato mandato a guarire entrambi (*Tb* 3, 16-17).

Gli angeli sono coloro che portano le preghiere umane alla presenza di Dio: «...quando tu e Sara eravate in preghiera, io presentavo l'attestato della vostra preghiera davanti alla gloria del Signore» (*Tb* 12, 12).

Possono assumere un aspetto umano, ma non mangiare: «Quando voi mi vedevate mangiare, io non mangiavo affatto: ciò che vedevate era solo apparenza» (*Tb* 12, 19).

Infine, Raffaele è uno dei sette angeli che stanno davanti alla gloria di Dio, pronti a servirlo (*Tb* 12, 15). La credenza in una corte celeste di sette arcangeli davanti a Dio è ispirata dalla religione persiana, che già la conosceva. Tuttavia, essa si ritrova nella tradizione biblica, come sembra attestato da *Tb* 12, 15 e *Zc* 4, 10, *Ap* 1, 4; 3, 1; 4, 5; 5, 6; 8, 2. Tuttavia, la Bibbia conosce solo i nomi di tre arcangeli: Michele, Gabriele e Raffaele (quest'ultimo compare solo nel *libro di Tobit*). Gli scritti apocrifi completano questo elenco.

Attualità del libro di Tobit

A noi, cristiani di oggi, cosa ha da rivelare questo bel libro antico, visto che lo riteniamo ispirato? Quale angolo della nostra fede, del nostro rapporto con Dio, illumina? Mi sembra che questo libro insegni la provvidenza di Dio.

L'esempio del vecchio Tobit, così attento a compiere scrupolosamente i suoi doveri verso i poveri del suo popolo, quasi precorrendo l'insegnamento di Gesù: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt* 25, 40), ci incoraggia a percorrere la stessa strada, nella certezza che «il Signore consola il suo popolo e ha misericordia dei suoi poveri»

(Is 49, 13).

Chi di noi non può rileggere la propria vita e, con il senno di poi, vedere la bontà di Dio lungo la strada, le coincidenze felici lungo il cammino, le prove superate "non si sa come", le persone giuste al posto giusto nel momento giusto, come angeli mandati dal cielo, insomma, vedere tutti gli alti e bassi del viaggio che hanno fatto sì che "io sia quello che sono" oggi? Non possiamo anche vedere che la nostra vita avrebbe potuto prendere una strada completamente diversa, se non fosse stato per una decisione presa un giorno, un trasloco, una scelta di carriera, un treno perso...? Quindi possiamo vedere la nostra vita come qualcosa di più della somma delle coincidenze che segnano i nostri giorni?

Imparare a discernere il disegno invisibile e benevolo di Dio dietro gli eventi della nostra vita è ciò che ci insegna il libro. Attraverso il viaggio simbolico di Tobia con l'angelo, viene illustrato il percorso di vita di ogni credente che cammina con il suo Dio. Non un Dio che decide tutto per noi, come se la nostra vita fosse predestinata in anticipo (ricordiamo che l'angelo Raffaele viene inviato solo in risposta alla preghiera simultanea di Tobit e Sara), ma un Dio che, quando gli viene dato il permesso, non esita a intervenire facendo giungere tutti i "Raffaele" di cui abbiamo bisogno per realizzarci nella vita!

TRACCE DI MEDITAZIONE (con provocazioni a pensare tratte da *Evangelii gaudium*)



Tobit racconta le sue pene (1, 3-3, 6)

Il titolo: l'esposizione della narrazione (1, 1-2)

Il personaggio di Tobit viene presentato come se segnasse una forma di rottura con la tradizione familiare, nonostante una certa continuità, dal momento che il padre gli trasmette parte della sua identità. Questa rottura inscritta nel suo nome si manifesta con due aggiunte: è il primo a essere deportato (v. 2) ed è l'unico dei personaggi nominati a prendere la parola per raccontare in prima persona la sua storia, a partire dal versetto 3. Infatti, il narratore esterno (extradiegetico) - la voce fuori campo - che ha introdotto la storia nei primi due versetti, lascia rapidamente il posto a Tobit come narratore interno (intradialegetico). È come se il lettore leggesse un'autobiografia.

Tobit, l'unico giusto. Parte 1: fino alla deportazione (1, 3-9)

Tobit inizia il suo racconto affermando di fare del bene *alla nazione e ai suoi fratelli* «partiti insieme con me per il paese degli Assiri, per Ninive» (v. 4). Questi dettagli indicano che a Ninive non è solo e che alcuni non sono stati esiliati come lui. D'altra parte, non appena entra nei dettagli del suo passato, Tobit si pone in netta contrapposizione ai fratelli. Afferma di essere l'unico ad aver seguito con costanza la legge, mentre tutti gli altri, compresi quelli della sua tribù di Neftali,

sono caduti nell'apostasia (vv. 4-5) - un tratto che richiama alla mente l'Elia di *1Re* 18-19. In questo modo, egli racconta la sua vita da sé, presentandosi fin dall'inizio come un punto di riferimento in termini di religiosità, l'unico che continui a praticare la legge contro ogni previsione. Dal suo punto di vista, è l'unico giusto, cosa che non esita a ripetere. Se viene espulso, non ne porta la responsabilità, ma subisce questa situazione perseverando nella giustizia.

Da israelita fedele alla legge e generoso, Tobit introduce qui due importanti elementi personali. In primo luogo, il suo matrimonio. Sposa una certa Anna - omonima della madre di Samuele, il cui nome significa "Dio è benevolo" - e specifica con discrezione di averlo fatto secondo l'usanza ancestrale di scegliere una moglie tra i discendenti dei propri padri. Da questa Anna ha avuto un figlio, Tobia. Si sarà notato che il nome che dà a questo figlio è caratterizzato dalla sua desinenza teoforica: non più El, Dio, ma yah, dal nome del Dio di Israele, YHWH. Con il nome del figlio, Tobit riprende così chiaramente la tradizione onomastica dei suoi antenati, pur distanziandosene in qualche modo, poiché è nei confronti di YHWH, il Dio dell'alleanza di Israele, che manifesta la sua fedeltà. Anche in questo si distingue dalla generazione precedente.

Tobit deportato, acquirente per il re. Denaro depositato in Media (1, 10-15)

La prima azione di Dio che Tobit menziona nel suo racconto consiste nel ricompensarlo per la sua giustizia e la sua pratica scrupolosa della Legge. Egli aveva subito la deportazione che l'apostasia era costata a Israele (retribuzione collettiva), ma veniva ora gratificato dall'Altissimo con una sorta di risarcimento (retribuzione personale).

Tobit continua poi il racconto delle sue avventure. Accenna a un viaggio in Media, non più come pellegrino come quando andò a Gerusalemme, o come esule quando dovette partire per Ninive, ma senza dubbio come per incarico del re. Di questo viaggio racconta

solo una cosa: a Rage depositò una grossa somma di denaro presso Gabaele, fratello di Gabri (v. 14). Se possiede una simile somma, è perché la sua posizione di funzionario reale gli ha permesso di arricchirsi - una conseguenza della grazia di Dio.

Tobit prosegue sottolineando che i suoi viaggi in Media furono interrotti all'inizio del regno di Sennacherib, che era succeduto al padre Salmanassar. In quel periodo, sottolinea, le strade erano insicure, un fatto che non faceva certo onore al nuovo re (v. 15). Come conseguenza collaterale, il denaro depositato presso Gabael rimane lì fino a nuovo ordine.

Tobit, il giusto. Parte 2: deportato a Ninive (1, 16-2, 1a)

La scomparsa di Salmanassar cambia la situazione. Il nuovo re Sennacherib sembra essere in preda a una furia omicida (v. 18), soprattutto quando torna dalla Giudea dove è stato sconfitto. Intende forse vendicarsi del popolo che lo ha costretto a ritirarsi? In ogni caso, Tobit è costretto a nascondersi per agire a favore delle vittime, di cui "ruba" i corpi per seppellirli, privando così il re della possibilità di profanare i cadaveri o di infliggere loro l'insulto finale: lasciarli insepolti.

La minaccia diventa più chiara nel versetto 19. Infatti, un informatore denuncia al re la manovra che Tobit compie di nascosto. Egli allora si nasconde. Ma quando viene a sapere di essere inseguito e minacciato di morte per essersi opposto al re, si spaventa e fugge da Ninive.

La minaccia contro di lui non dura a lungo: non sono passati cinquanta giorni dal ritorno di Sennacherib dalla Giudea, quando questo assassino viene ucciso a sua volta dai suoi due figli (v. 21). Un terzo figlio, Assarhaddon, che sale al trono al suo posto, è il beneficiario di questa giusta svolta. È allora che Achikar, un amico intimo di Tobit, viene promosso amministratore del regno e può così intercedere a suo favore presso il nuovo re. Tobit può quindi tornare a Ninive (2, 22a), tornare a casa da Anna e Tobia (2, 1). Ma poiché non specifica che i suoi beni gli vengono restituiti, possiamo dedurre che

rimane in povertà - almeno finché il denaro depositato presso Gabael rimane in Media.

Pentecoste: la festa interrotta (2, 1b-10)

Alla fine del capitolo 1, il numero 50 (pentèkonta) segna il giorno dell'assassinio del re persecutore di Tobit, il cui successore gli avrebbe permesso di ritrovare la sua famiglia. La rottura nella famiglia reale doveva quindi favorire il ricongiungimento della famiglia di Tobit. Allo stesso modo, la festa di Pentecoste sembra inaugurare un nuovo esordio per lui. Tutto inizia bene, infatti. Viene servito un buon pasto e Tobit si dispone a celebrare degnamente questa grande festa (2, 1). Vedendo l'abbondanza di cibo sulla tavola, manda Tobia a cercare un ospite, anche a costo di far raffreddare il cibo per aspettarlo. Non si tratta di un ospite qualsiasi, ma di uno dei suoi «fratelli bisognosi, che si ricordano del Signore», insomma un ebreo a sua immagine e somiglianza: povero e pio (v. 2).

Tobia non fa in tempo a partire che è già tornato. Con un'ellissi, Tobit passa subito alla notizia che il figlio gli porta quando torna senza un povero con cui condividere la tavola: ha trovato il cadavere di «uno della nostra razza» strangolato e abbandonato in piazza (v. 3). Subito un cambio di programma: Tobit si precipita fuori e rapidamente (come suggerisce una nuova ellissi) prende il cadavere e lo nasconde in un edificio, aspettando che il sole tramonti prima di seppellirlo (v. 4). Poi torna a casa, si purifica e solo allora comincia a mangiare, ma «nell'afflizione» (v. 5).

Conflitto di coppia: Tobit, Anna e il capretto (2, 11-14)

Tobit è il centro del suo mondo, un mondo in cui è l'unico a fare le cose per bene. Quando diventa ipovedente, è alla mercé di tutti e deve imparare a tenere conto degli altri e ad affidarsi a loro.

La sua ultima risorsa sarà la moglie Anna. Tobit, che si vede come un giusto solitario in mezzo a una generazione perversa, finisce per isolarsi quasi completamente. Per non parlare del fatto che la povertà è sempre la sua condanna.

Non appena Tobit sente il belato della bestia, reagisce come un uomo i cui scrupoli nei confronti della Legge lo rendono sospettoso a priori, per paura di violare il precetto secondo cui non è permesso trarre profitto da un furto.

La moglie risponde invocando per due volte un "dono" (*dôron dedotai moi*, v. 14). In questo modo si difende dal sospetto di furto al quale potrebbero alludere le parole del marito.

Tobit si distacca volutamente dalla cerchia dei suoi conoscenti, escludendosi da quella casa come quando dormiva fuori (cfr. v. 9). Non è forse questa la fonte della sua cecità interiore: credere che nessuno abbia ragione (a parte se stesso)? Questo è ciò che suggerisce quando, nonostante le affermazioni di Anna, si rifiuta di crederle: dopo tutto, se ha rubato o se sta coprendo un furto, non sarà pure capace di mentire? E aggiunge che, nella sua giustizia, si vergogna di lei. Lo pensa anche Anna quando risponde ad hominem: «È chiaro quello che ti succede!», dopo avergli detto che il suo atteggiamento dimostra che si è allontanato da ciò di cui si ritiene l'unico propugnatore: le opere di misericordia e di giustizia (v. 14 b). È una bella ironia, in ogni caso. Tobit è cieco, ma sua moglie vede attraverso la sua cecità: è cieco a se stesso. Credere nella propria giustizia lo ha reso ingiusto e non riesce a rendersene conto. Dovrebbe vergognarsi di se stesso, non di sua moglie.

La preghiera di Tobit (3, 1-6)

All'inizio della sua preghiera, Tobit si riferisce a Dio come a un giudice giusto, la cui veridicità è una caratteristica fondamentale (v. 2). Questo non sorprende chi si sente vittima dell'ingiustizia. Ma poi cita i propri peccati e quelli dei suoi padri, per una volta solidali con i

suoi. Il suo tono è cambiato anche in relazione a se stesso: non si dipinge più come un modello di virtù, anche se i peccati dei suoi padri sembrano essere più gravi dei suoi e da allora ha sofferto per la loro colpa (vv. 4-5).

Se chiede di morire, è per essere liberato dalla vita divenuta troppo pesante a causa delle false offese che lo opprimono, per essere liberato dal dolore e dall'angoscia che gli impongono (vv. 6-7). La sua morte non è quindi un castigo di Dio a cui vorrebbe sottostare, ma un atto di misericordia che egli invoca nei confronti di un giusto perseguitato.

Tobit non menziona in nessun punto Anna o Tobia. Certamente, stando alle sue ultime parole, sua moglie può essere, ai suoi occhi, una di quelle che lo insultano senza motivo. Ma questo non vale per il figlio, di cui non dice nulla. Mentre quest'ultimo rappresenta un futuro per lui, Tobit non pensa che, se morisse lo abbandonerebbe - proprio come d'altronde abbandonerebbe sua madre.

DA EVANGELII GAUDIUM N. 2

2. Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto.

« 2 »

Le pene di Sara (3, 7-15)

***Le serve deridono la vedova* (3, 7-11)**

Il motivo per cui Sara viene insultata dalle serve del padre è la ripetuta morte dei suoi mariti. Ma ancor prima di far udire le parole offensive delle donne, il racconto chiarisce fin dall'inizio il vero motivo di questi decessi: è Asmodeo a far morire i mariti di Sara.

Più avanti, viene menzionata e ripresa da Tobia una voce che circola a questo proposito: questo demone è innamorato di Sara e rende impossibile a qualsiasi uomo di unirsi a lei (6, 15). Tuttavia, il vero motivo di questa maledizione non viene mai rivelato nel racconto.

Le ancelle, come detto, incolpano Sara stessa per le ripetute morti dei suoi mariti: li fa morire, dicono, soffocandoli per non godere. Il lettore sa che non è così, perché è un passo avanti rispetto ai personaggi della storia. Questo vale anche per Sara. Nemmeno lei sa cosa le stia succedendo e quindi non ha le chiavi di lettura necessarie per comprendere gli eventi, come si evince da ciò che dice nella sua preghiera: «Sette sono già morti per me: perché dovrei vivere?» Non potendo sposarsi, Sara porta ancora il nome del padre, è di fatto bloccata nel suo passato, e questo elemento la avvicina a Tobit. Ma la colpa è chiaramente di Asmodeo. Resta il fatto che, per Sara, il confronto con la sua omonima nella *Genesi* è eloquente. Mentre la moglie di Abramo è solo sterile, la nostra Sara non riesce nemmeno a consumare il matrimonio. E proprio come Sara nella *Genesi* con Agar, la nostra Sara maltratta le sue ancelle, almeno stando a quanto dicono le ancelle stesse - ma su questo punto, abbiamo motivo di dubitare della loro parola.

La preghiera di Sara (3, 11-15)

Si noti che, a differenza del padre cieco, la tentazione iniziale della giovane donna è quella di impiccarsi per la tristezza (v. 10). Ma prima di farlo, Sara pensa soprattutto al padre, al dolore che gli causerà se porterà a termine il suo piano e alla morte che ne seguirà. Su questo punto si differenzia ancora una volta da Tobit.

Dopo un discorso di benedizione (v. 11), chiede a Dio di farla morire per evitare di subire ulteriori insulti (vv. 12-13) prima di esprimere le difficoltà in cui si trova e che la spingono a chiedere la morte, poiché la vita non ha più senso per lei (vv. 14-15a). Se questa grazia le viene negata, che Dio possa almeno attirare su di lei la pietà degli altri piuttosto che i loro insulti (v. 15b). Questa apertura finale è forse preannunciata dal fatto che si affaccia alla finestra per pregare? A meno che non scelga questo luogo per poter vedere il cielo; ma poiché prevede anche che la sua angoscia possa essere alleviata da un cambiamento nel modo in cui gli altri la considerano, forse inizia a pregare per essere vista, perché la gente si renda conto della sua disperazione.

Le preghiere di Sara e Tobit si differenziano per le caratteristiche enfatizzate: da un lato, la giustizia di Dio nel caso di Tobit, che insiste sulla confessione delle colpe; dall'altro, la santità e la gloria nel caso di Sara, che menzionerà la sua innocenza. Infatti, è consapevole di non aver commesso alcun peccato: anche nella deportazione, non si è disonorata, dice (vv. 14-15a). È la vita a essere troppo dura - troppo ingiusta - per lei, soprattutto nel contesto della famiglia e a causa dei suoi falliti tentativi di matrimonio (v. 13). Anche in questo caso si differenzia dall'altro orante: si attiene all'ambito familiare che è il luogo della sua disgrazia (parla due volte di «mio padre»), mentre Tobit allarga la prospettiva all'intero popolo nella sua esitazione su chi sia responsabile della sua sciagura.

Sara inizia la sua preghiera benedicendo tre volte Dio. Lo riconosce come il Dio che dà la vita e gli si rivolge per chiedere la morte come liberazione da ciò che è causa della sua infelicità.

Tutti i tentativi di sposare altri uomini si erano conclusi con la morte del marito. Condannata al nubilato e soprattutto alla sterilità (come insistono crudelmente le ancelle), soffre per gli ingiusti insulti, che subisce, che le fanno perdere il gusto della vita. Perciò, se Dio non vuole ucciderla, che almeno non la veda come colpevole, ma come vittima. Allora che la lasci in pace.

La preghiera viene ascoltata e viene inviato Raphael (3, 16-17)

Introdotta così in diretta connessione con Dio, questo personaggio - secondo il significato del suo nome - viene immediatamente inviato «a guarire entrambi». Il narratore specifica da quale male ciascuno sarà liberato: i leucomi che hanno causato la cecità di Tobit e il demone che affligge Sara, che potrà così sposare colui al quale appartiene di diritto, Tobia (v. 17a). Con questa breve frase, il narratore informa brevemente il lettore della parte essenziale della storia. Chiarisce anche che Tobia è il parente di cui Sara non è a conoscenza, un'ignoranza che la fa sprofondare nella disperazione di una vita che le sembra per sempre vana.

Così come al momento della presentazione di Sara, la narrazione insiste sulla sincronia che permette alle due preghiere di fondersi davanti a Dio («nello stesso giorno», v. 7), il finale conferma che la contemporaneità tra i due è davvero perfetta: «In quel momento (*en auto tô kairô*), Tobit si voltò ed entrò in casa sua, e Sara, la [figlia] di Raguele, scese dalla sua stanza superiore» (v. 17b). «In quel momento», cioè nel momento preciso - e decisivo - in cui Raffaele viene inviato a guarirli (sincronizzazione temporale), entrambi lasciano il luogo in cui, isolati, chiedevano di morire, per tornare ai luoghi dove vivono gli altri, proprio dove Raffaele interverrà (sincronizzazione spaziale).

Da questo momento in poi, inoltre, al lettore viene assicurata una posizione nettamente superiore, poiché seguirà la storia con un notevole vantaggio rispetto a tutti i suoi protagonisti umani.

Un narratore anonimo, con conoscenze evidentemente approfondite (onnisciente), subentra a Tobit per continuare il racconto.

DA EVANGELII GAUDIUM NN. 6-8

6. Ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua. Però riconosco che la gioia non si vive allo stesso modo in tutte le tappe e circostanze della vita, a volte molto dure. Si adatta e si trasforma, e sempre rimane almeno come uno spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amato, al di là di tutto. Capisco le persone che inclinano alla tristezza per le gravi difficoltà che devono patire, però poco alla volta bisogna permettere che la gioia della fede cominci a destarsi, come una segreta ma ferma fiducia, anche in mezzo alle peggiori angustie: «Sono rimasto lontano dalla pace, ho dimenticato il benessere ... Questo intendo richiamare al mio cuore, e per questo voglio riprendere speranza. Le grazie del Signore non sono finite, non sono esaurite le sue misericordie. Si rinnovano ogni mattina, grande è la sua fedeltà ... È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore» (*Lam 3, 17.21-23.26*).

7. La tentazione appare frequentemente sotto forma di scuse e recriminazioni, come se dovessero esserci innumerevoli condizioni perché sia possibile la gioia. Questo accade perché «la società tecnologica ha potuto moltiplicare le occasioni di piacere, ma essa difficilmente riesce a procurare la gioia» (*PAOLO VI, Gaudete in Domino, 292*). Posso dire che le gioie più belle e spontanee che ho visto nel corso della mia vita sono quelle di persone molto povere che hanno poco a cui aggrapparsi. Ricordo anche la gioia genuina di coloro che, anche in mezzo a grandi impegni professionali, hanno saputo conservare un cuore credente, generoso e semplice. In varie maniere, queste gioie attingono alla fonte dell'amore sempre più grande di Dio che si è manifestato in Gesù Cristo. Non mi stancherò di ripetere quelle parole di Benedetto XVI che ci conducono al centro del Vangelo: «All'inizio

dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva» (*Deus caritas est*, 217).

8. Solo grazie a quest'incontro - o reincontro - con l'amore di Dio, che si tramuta in felice amicizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità. Giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero. Lì sta la sorgente dell'azione evangelizzatrice. Perché, se qualcuno ha accolto questo amore che gli ridona il senso della vita, come può contenere il desiderio di comunicarlo agli altri?



Il testamento di Tobit (4, 1-21)

Introduzione narrativa e organizzazione «retorica» del testo

Il narratore è ora costretto a continuare il racconto partendo da uno dei due luoghi, e poi dall'altro, come annunciato in 3, 17.

Il cieco «si voltò» (*epistrepas*) per tornare a casa, ha appena detto il narratore (3, 17b). Ma questo voltarsi è solo fisico o è anche un movimento interiore? In ogni caso - e sebbene il suo spostamento sia legato alla sua richiesta di morte - lo vediamo «in quel giorno» prendersi nuovamente cura del figlio Tobia, che aveva completamente dimenticato nella sua preghiera, ma anche di cose concrete, come il denaro un tempo depositato in Media.

Il primo favore divino è quello di "riportare" Tobit non solo alla sua casa, ma anche alle considerazioni concrete della vita e del suo futuro.

Egli sembra fiducioso che Dio esaudirà presto la sua richiesta, il che non è privo di ironia, visto ciò che il lettore sa. È per questo motivo che Tobit decide di informare il figlio della cospicua somma di denaro custodita nella casa di Gabaon (v. 2).

Come indica il verbo che usa, *hupodeiknumi*, non si tratta solo di informare il figlio dell'esistenza di questo denaro, ma anche di consigliargli lo stile di vita in cui tali beni materiali possano avere un senso. Da qui le istruzioni di carattere etico a cui dedica la maggior parte di questo discorso che, dal suo punto di vista, considera come un testamento.

Un'inclusione collega il finale all'introduzione narrativa, poiché entrambi parlano del «denaro depositato presso Gabael a Raga di Media» (vv. 1 e 20). Inoltre, l'inizio del discorso in cui Tobit chiede al figlio di «fare ciò che è gradito» ad Anna (v. 3) rimanda al finale in cui

deve fare lo stesso davanti a Dio (v. 21). All'interno di questi confini, si possono distinguere tre sezioni.

La prima (vv. 5-11) e l'ultima (vv. 14-19a) si corrispondono abbastanza bene: in entrambe le parti si tratta innanzitutto di esortazioni a evitare le vie del male praticando la giustizia (vv. 5-7a) e ad avere una condotta retta (vv. 14-15), ma anche di inviti a praticare le opere di misericordia (*eleèmosunè*), come sottolinea la frase che ricorre al centro di questi due paragrafi: «Fai un'opera di misericordia e non sia invidioso il tuo occhio quando fai un'opera di misericordia» (vv. 7b e 16b).

Queste opere sono l'elemosina ai poveri (vv. 7b-11) e l'accoglienza dei bisognosi (v. 16, con ulteriori avvertimenti più generali sull'utilità dei buoni consigli nei vv. 17-19a).

Infine, al centro c'è l'insistente raccomandazione di sposare una donna dello stesso popolo (vv. 12-13) - un ulteriore segno che Tobit è preoccupato per il futuro della sua discendenza.

Cura delle relazioni sociali e attenzione ai poveri (vv. 14-19a)

Tobit insegna a Tobia alcune regole per la vita dell'adulto che, in società, deve mostrare buone maniere in ogni circostanza (vv. 14b-15). In concreto, ciò significa praticare quella che è stata chiamata la regola d'oro: «Non fare a nessuno ciò che odi», ciò che non vorresti che venisse fatto a te. Si tratta anche di evitare l'ubriachezza, che secondo i *Proverbi* aliena la persona (23, 30-35), ne causa l'impoverimento (23, 21) e la porta addirittura alla rovina (*Sir* 31, 28-30). Ma forse il proverbio della madre di Lemuel evidenzia meglio la coerenza del consiglio di Tobit, quando sottolinea il pericolo del bere: «Che non beva e dimentichi ciò che è prescritto, e perverta la causa dei miseri» (*Pr* 31, 5). In effetti, qui Tobit parla proprio dei doveri verso i poveri. Tobit raccomanda al figlio di provvedere ai loro bisogni primari, cibo e vestiti, che la legge del *Levitico* già prescrive a suo modo (*Lv* 19, 9-10). Ma dovrà anche destinare il superfluo all'elemosina, senza lesinare

o lasciarsi vincere dalla cupidigia. Infine, compirà anche le sue opere di misericordia per i morti deponendo del pane sulle loro tombe, a condizione che siano giusti - tranne che per i peccatori, dice Tobit.

DA EVANGELII GAUDIUM NN. 187-189

187. Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo. È sufficiente scorrere le Scritture per scoprire come il Padre buono desidera ascoltare il grido dei poveri: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo... Perciò va'! Io ti mando» (*Es* 3, 7-8.10), e si mostra sollecito verso le sue necessità: «Poi [gli Israeliti] gridarono al Signore ed egli fece sorgere per loro un salvatore» (*Gdc* 3, 15). Rimanere sordi a quel grido, quando noi siamo gli strumenti di Dio per ascoltare il povero, ci pone fuori dalla volontà del Padre e dal suo progetto, perché quel povero «griderebbe al Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te» (*Dt* 15, 9). E la mancanza di solidarietà verso le sue necessità influisce direttamente sul nostro rapporto con Dio: «Se egli ti maledice nell'amarrezza del cuore, il suo creatore ne esaudirà la preghiera» (*Sir* 4, 6). Ritorna sempre la vecchia domanda: «Se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio?» (*1Gv* 3, 17). Ricordiamo anche con quanta convinzione l'apostolo Giacomo riprendeva l'immagine del grido degli oppressi: «Il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte agli orecchi del Signore onnipotente» (5, 4).

188. La Chiesa ha riconosciuto che l'esigenza di ascoltare questo grido deriva dalla stessa opera liberatrice della grazia in ciascuno di

noi, per cui non si tratta di una missione riservata solo ad alcuni: «La Chiesa, guidata dal Vangelo della misericordia e dall'amore all'essere umano, *ascolta il grido per la giustizia* e desidera rispondervi con tutte le sue forze». In questo quadro si comprende la richiesta di Gesù ai suoi discepoli: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6, 37), e ciò implica sia la collaborazione per risolvere le cause strutturali della povertà e per promuovere lo sviluppo integrale dei poveri, sia i gesti più semplici e quotidiani di solidarietà di fronte alle miserie molto concrete che incontriamo. La parola "solidarietà" si è un po' logorata e a volte la si interpreta male, ma indica molto di più di qualche atto sporadico di generosità. Richiede di creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all'appropriazione dei beni da parte di alcuni.

189. La solidarietà è una reazione spontanea di chi riconosce la funzione sociale della proprietà e la destinazione universale dei beni come realtà anteriori alla proprietà privata. Il possesso privato dei beni si giustifica per custodirli e accrescerli in modo che servano meglio al bene comune, per cui la solidarietà si deve vivere come la decisione di restituire al povero quello che gli corrisponde. Queste convinzioni e pratiche di solidarietà, quando si fanno carne, aprono la strada ad altre trasformazioni strutturali e le rendono possibili. Un cambiamento nelle strutture che non generi nuove convinzioni e atteggiamenti farà sì che quelle stesse strutture presto o tardi diventino corrotte, pesanti e inefficaci.

« IV »

La partenza di Tobia con Azaria (5, 1-23)

Domande sul viaggio (5, 1-3) ed entrata in scena di Azaria, alias Raphael (5, 4-9a)

Al lungo discorso del padre, Tobia - da bravo figlio - reagisce con deferenza, obbedienza, ma anche lucidità. Chiamato per 8 volte «figlio» o «piccolo mio» 70 (*paidion*), segue la logica delle parole ascoltate e risponde immediatamente dicendo «padre» (*pater*). Poi, facendo eco ai suoi ordini e consigli, dichiara che vi si conformerà in tutto. Solo allora torna alla questione del denaro. Qui vediamo sia il desiderio sia la perplessità di Tobia, che entra come protagonista nella storia: il desiderio, perché le informazioni ricevute (4, 20) suscitano in lui il desiderio di recuperare questa importante somma; la perplessità, perché ammette di non sapere come procedere, non conoscendo la persona a cui il padre ha lasciato il denaro (v. 2).

Nel testo lungo, Tobia fa notare che né lui né la persona cui è stato affidato il denaro si conoscono, che non c'è alcun segno convenuto da esibire e che, inoltre, non conosce la strada per la Media. Tobit allora risponde, spiegando come è avvenuta la transazione; aggiunge che una parte del rogito è costituita dal denaro, che permetterà alle parti di riconoscersi. E poiché Tobia dice di non conoscere la strada, gli consiglia di farsi accompagnare da qualcuno che sappia come arrivare fino in Media e che riceverà il compenso al ritorno. In realtà, l'immagine di Tobia che emerge dal testo lungo non è tanto quella di un adolescente, come nel testo corto, quanto quella di un uomo più maturo che pone le domande giuste, a cui vengono spiegate le cose e agisce con cognizione di causa. Al contrario, nel testo corto, Tobia si accontenta di mezze risposte, come se avesse fretta di obbedire, fidandosi

dell'adulto con una certa ingenuità. Questo è evidente anche nella scena dell'incontro con Raffaele.

Incontro tra Tobit e Azaria e preparativi per il viaggio: uomo-angelo (5, 9b-17)

Il lettore fa passi da gigante nell'apprendere gli eventi. Può immaginare che il viaggio a cui il giovane si sta preparando darà all'angelo l'opportunità di occuparsi anche del problema della ragazza, pur esaudendo il desiderio del padre cieco.

Da parte sua, il lettore che conosce l'identità di questo "uomo" può pensare che Raffaele non sia privo di reticenze di fronte a una domanda che lo costringerà a mentire per salvare le apparenze. Per Tobit è naturale che le cose stiano diversamente e, senza abbandonare la sua diffidenza, insiste, pur ampliando la sua domanda: non gli chiede più quale sia la sua tribù e il suo clan paterno, ma più in generale la sua origine (*genos*) e il suo nome.

Questa formulazione più diplomatica ammorbidirà il suo interlocutore? In ogni caso, Raffaele non può più tergiversare. Costretto a dire qualcosa, si presenta con un nome falso: «lo sono Azaria, [figlio] del grande Anania, uno dei tuoi fratelli» (v. 13). Certo, Raffaele prende in prestito il profilo di un altro. Ma l'identità che assume qui rende la sua risposta una mezza bugia che rivela ciò che è realmente, ma in modo indiretto, mascherato. Il nome che si dà significa in ebraico: "Adonai-soccorre, figlio di Adonai-fa-grazia, il grande [Dio]". Se Tobit e suo figlio non riescono a percepire questo doppio significato, il lettore è in grado di farlo perché sa che la presenza di Raffaele è in realtà la concretizzazione dell'"aiuto" che Dio invia in risposta alla supplica, "facendo grazia" in questo modo ai due sventurati che si sono rivolti a lui.

Il testo è un modello di ironia verbale, perché Tobit non sa che nel momento in cui lo esprime, il suo desiderio è già più che realizzato, mentre rimanda inconsapevolmente il lettore alla scena in cui la sua

preghiera è stata ascoltata e il narratore gli ha rivelato la missione di guarigione dell'angelo Raffaele (3, 16-17):

¹⁶ Fa' dunque il viaggio con mio figlio e poi ti darò ancora qualcosa di più». ¹⁷ Gli disse: «Farò il viaggio con lui. Non temere: partiremo sani, e sani ritorneremo da te, perché la strada è sicura». Tobì gli disse: «Sia con te la benedizione, o fratello!». Si rivolse poi al figlio e gli disse: «Figlio, prepara quanto occorre per il viaggio e parti con questo tuo fratello. Dio, che è nei cieli, vi conservi sani fin là e vi restituisca a me sani e salvi; il suo angelo (*angelos*) vi accompagni e vi conduca a salvezza, o figlio!».

L'ironia si rafforza quando osserviamo come viene introdotto gradualmente il compagno di Tobia. Il padre manda il figlio a cercare un uomo (*anthrôpos*) che lo accompagni (v. 3), cosa che egli fa (v. 4). Trovato un angelo, quest'ultimo nasconde la sua vera natura, presentandosi come una guida esperta che conosce i luoghi e le persone (v. 6), poi come un possibile collaboratore remunerato (v. 12) e infine come *Azaria* (v. 13). Tobit lo riconoscerà poi come fratello (v. 14). Questa corrispondenza sempre maggiore con ciò che il padre cieco sta cercando culmina nella dichiarazione del versetto 17 (*angelos*) in cui, a sua insaputa, afferma la verità sull'"uomo" che accompagnerà suo figlio.

Nuova tensione tra Anna e Tobit (5, 18-23)

Quando Tobit parla del ritorno del figlio ad Anna, le dice: «I tuoi occhi lo vedranno». Pensa forse che, a causa della sua supplica a Dio di farlo morire, non sarà presente in quel momento, o che, essendo cieco, solo la moglie vedrà il figlio con i suoi occhi al suo ritorno? Dato

il tono di ciò che afferma al momento della partenza e poi ad Anna (vv. 17b e 21-22), è piuttosto la seconda ipotesi che va accolta. In questo caso, si noti il raddoppio dell'ironia verbale: non solo ripete che un angelo andrà con Tobia, senza sapere che questa è già una realtà; ma, quando dice che gli occhi di Anna vedranno Tobia, ignora ciò che il lettore sa fin da 3, 17, cioè che Raffaele guarirà il suo leucoma² e che anche lui potrà vedere il figlio al suo ritorno (cfr. 11, 13). Quale che sia il valore di questi doppi sensi a cui i personaggi non hanno accesso, le parole di Tobit sono efficaci perché Anna smette di piangere, mentre per il lettore confermano che Tobit ha fatto molta strada dal momento in cui ha chiesto la morte. Potrebbe essere già un effetto benefico dell'arrivo del grande Raffaele?

DA EVANGELII GAUDIUM N. 193

193. L'imperativo di ascoltare il grido dei poveri si fa carne in noi quando ci commuoviamo nel più intimo di fronte all'altrui dolore. Rileggiamo alcuni insegnamenti della Parola di Dio sulla misericordia, perché risuonino con forza nella vita della Chiesa. Il Vangelo proclama: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5, 7). L'apostolo Giacomo insegna che la misericordia verso gli altri ci permette di uscire trionfanti nel giudizio divino: «Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà, perché il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia. La misericordia ha sempre la meglio sul giudizio» (2, 12-13). In questo testo, Giacomo si mostra erede della maggiore ricchezza della spiritualità ebraica del post-esilio, che attribuiva alla misericordia

² Il leucoma è una patologia della cornea che si presenta come un'opacità biancastra più o meno estesa. Quest'alterazione della superficie dell'occhio risulta da un processo di cicatrizzazione con la formazione di tessuto connettivo fibroso e può dipendere da varie cause (es. infezioni, ferite, ulcerazioni ecc.).

uno speciale valore salvifico: «Sconta i tuoi peccati con l'elemosina e le tue iniquità con atti di misericordia verso gli afflitti, perché tu possa godere lunga prosperità» (*Dn* 4, 24). In questa stessa prospettiva, la letteratura sapienziale parla dell'elemosina come esercizio concreto della misericordia verso i bisognosi: «L'elemosina salva dalla morte e purifica da ogni peccato» (*Tb* 12, 9). In modo più plastico lo esprime anche il *Siracide*: «L'acqua spegne il fuoco che divampa, l'elemosina espia i peccati» (3, 30). La medesima sintesi appare contenuta nel Nuovo Testamento: «Soprattutto conservate tra voi una carità fervente, perché la carità copre una moltitudine di peccati» (*1Pt* 4, 8). Questa verità penetrò profondamente la mentalità dei Padri della Chiesa ed esercitò una resistenza profetica, come alternativa culturale, di fronte all'individualismo edonista pagano. Ricordiamo solo un esempio: «Come, in pericolo d'incendio, corriamo a cercare acqua per spegnerlo, [...] allo stesso modo, se dalla nostra paglia sorgesse la fiamma del peccato e per tale motivo ne fossimo turbati, una volta che ci venga data l'occasione di un'opera di misericordia, rallegriamoci di tale opera come se fosse una fonte che ci viene offerta perché possiamo soffocare l'incendio» (*SANT'AGOSTINO, De catechizandis rudibus*, I, XIV, 22: *PL* 40, 327).

« V »

In cammino... (6, 1-19)

Alcune tappe del viaggio offrono l'occasione di un dialogo tra i due viaggiatori: l'arrivo nei pressi del Tigri, probabilmente la prima notte, come precisa il testo lungo (6, 1), l'avvicinamento a Ecbatana (6, 6), poi a Rage (6, 10) e infine l'ingresso a Ecbatana (7, 1). Sapendo che Rage si trova più lontano da Ninive che da Ecbatana, la geografia del narratore è un po' approssimativa. La traduzione letterale è più coerente su questo punto: si avvicinano alla Media nel versetto 6, vi sono entrati nel versetto 10 e si stanno avvicinando alla capitale Ecbatana, dove giungono in 7, 1. Il narratore della storia, secondo il testo corto, è disattento o addirittura inaffidabile? Oppure la menzione di Rage serve a ricordare lo scopo primario del viaggio, almeno agli occhi di Tobit e Tobia: andare a prendere il denaro che si trova in quella città? Il dialogo che si conclude al versetto 9 potrebbe distrarre Tobia da questo obiettivo. Avendo appena appreso dall'angelo le virtù miracolose del fiele del pesce (v. 9), potrebbe voler tornare alla casa paterna per curare senza indugio il suo leucoma.

Tobia e il pesce (6, 1-9)

I due compagni si rimettono in cammino. Mentre si avvicinano a Ecbatana, Tobia finalmente interroga Azaria sull'utilità degli organi che gli aveva detto di prendere dal pesce (v. 7). Perché ha aspettato così tanto? Non ci aveva pensato prima? Aveva paura di farlo? O si è fidato del suo esperto compagno senza fare domande? L'immagine di Tobia che emerge è, in ogni caso, quella di un giovane non curioso. Quanto alla risposta dell'angelo, si tratta di una conoscenza misteriosa.

Riguarda la farmacopea o, più in generale, l'arte curativa dell'epoca, che stabiliva un legame tra il danno causato e la cura (il liquido di un pesce guarisce ciò che è stato danneggiato da un liquido di un uccello)? Si tratta di esorcismo o di medicina, dato che l'affumicatura degli organi è un atto rituale non sacrificale? È una pratica simile alla magia, un cattivo odore destinato a spaventare gli spiriti maligni nello stesso modo in cui il buon odore dei sacrifici attira gli dei? Dobbiamo ammettere che tutto ciò è in gran parte al di là della nostra comprensione. Ma ciò non toglie che sia l'angelo a comunicare a Tobia le virtù terapeutiche e le istruzioni per l'uso di ciò che gli ha chiesto di estrarre dal pesce: affumicare le viscere allontana uno spirito maligno che tormenta un uomo; applicare il fiele sui leucomi li fa scomparire (vv. 8-9).

Mentre Tobia capisce subito cosa può fare con il fiele, non può ancora sapere cosa dovrà fare con il cuore e il fegato. Il lettore, invece, è in grado di comprenderne l'uso, poiché sa da quale malattia è afflitta Sara. Il lettore può capire come i due disperati saranno curati dai rispettivi disturbi.

Tobia e Sara (6, 10-19)

Un colpo di scena viene messo in atto dall'angelo che suggerisce di fermarsi a passare la notte a casa di Raguele. Il nome richiama immediatamente alla memoria del lettore la figlia dell'uomo, Sara, facendogli immaginare a cosa possa portare questo piccolo diversivo suggerito dall'angelo. Il lettore non tarda a scoprirlo, perché l'angelo continua a parlare a Tobia di Sara e soprattutto del matrimonio da concludere con lei, che, dice, dovrà essere pensato al ritorno da Raga (vv. 11-13). Ciò che è nuovo per il giovane lo è meno per il lettore, che sa fin da 3, 17 che sarà Tobia a sposare Sara.

Conformemente alla sua missione, Raffaele svolge il ruolo di sensale (il *chadkhan* della tradizione ebraica), promettendo di parlare con il padre della ragazza affinché la consegni a colui al quale appartiene:

la figlia unica (*monogenes*) andrà così al figlio unico (*monos*) del suo clan (vv. 11 e 12). Ma se Raguele non può opporsi a questo progetto quando l'angelo gliene parla (vv. 12a e 13a), un altro ha serie riserve: il futuro fidanzato stesso. Il ragazzo (*paidarion*), che finora è apparso molto obbediente, facendo tutto ciò che gli viene detto senza fare domande, esprime ad Azaria i suoi timori, sollevando così un'obiezione nascosta al matrimonio. Accenna a ciò che ha sentito dire sulla moglie che gli spetta secondo la Legge. A questo punto, il lettore è sorpreso nell'apprendere che, come lui, Tobia è a conoscenza della morte nella stanza nuziale dei sette uomini a cui Sara è stata data in sposa. Lo ha sentito dire, come anche la spiegazione che viene attribuita a questi ripetuti drammi: si dice che un demonio ami questa donna, e la sua gelosia è tale che attacca coloro che si avvicinano a lei, e solo loro (il che spiega perché non compia ulteriori scempi). Se l'ipotesi demoniaca è corretta - e il lettore sa che lo è - il resto della spiegazione non sarà confermato dal narratore, per cui siamo autorizzati a vederla come un pettegolezzo gonfiato.

Così, se il suocero rischia la vita se non concede la figlia a Tobia, Tobia rischia la propria se la sposa. Possiamo comprendere la paura della morte che egli esprime con insistenza. Ma la sua preoccupazione non è tanto per se stesso quanto per i suoi genitori, che il dolore porterà nella tomba se il figlio muore. Inoltre, non potrà seppellirli, poiché la morte gli impedirebbe di fare ciò che il padre gli ha chiesto quando lo ha mandato in Media (4, 3-4).

Senza negare il timore espresso da Tobia, l'angelo è categorico: «Diventerà tua moglie». E a sostegno di questa affermazione, gli dà istruzioni concrete per la prima notte di nozze nella stanza nuziale, cioè nel momento e nel luogo in cui sono morti i mariti precedenti - ed è questo che spaventa Tobia (v. 14). Si dovranno compiere due azioni: una verso il demonio, l'altra verso Dio. La prima (vv. 16b-17) non deve preoccupare lo sposo: quando entrerà nella stanza con la moglie, gli organi prelevati dal pesce gli permetteranno di sottrarsi al destino fatale che egli paventa. Raffaele si limita a ricordare quanto

ha già detto a Tobia durante il cammino (cfr. 6, 8), invitandolo a seguire le istruzioni al momento opportuno. Poi, aggiunge, quando sarà il momento di unirsi tra loro, lui e la sua giovane sposa dovranno rivolgersi a Dio per ottenere misericordia, affinché nella sua misericordia conceda loro la salvezza (v. 18a). La liberazione dal demonio e la salvezza sono quindi apparentemente due tappe diverse, perché una volta eliminato il demonio, è in risposta alla loro preghiera che Dio concederà loro la salvezza.

Continuando a leggere, è chiaro che le parole di Raffaele hanno colto nel segno e sono riuscite a neutralizzare la paura di Tobia. Lo spazio emotivo così liberato viene sostituito da un'altra emozione, anch'essa pervasiva: l'amore. «Tobia amava (*phileô*) [Sara] e la sua anima era fortemente legata a lei» (v. 19). Questo sentimento improvviso lo rende, in un certo senso, il rivale del demonio, almeno stando a quanto si vocifera sulla figlia di Raguele (cfr. 6, 15, stesso verbo *phileô*). Se il lettore sa già che sarà lui a prevalere grazie alle parole di Raffaele, forse è lo stesso per Tobia, anche se, non sa chi è veramente il suo compagno, e quindi non può avere la stessa sicurezza: dovrà correre il rischio di fidarsi di colui che, ai suoi occhi, è solo un uomo, e lasciarsi guidare dall'amore che si è appena risvegliato in lui in seguito alle sue parole. Ma non saprà se questa fiducia e questo amore non lo porteranno alla morte.

DA EVANGELII GAUDIUM NN. 194-196

194. [Ascoltare il grido dei poveri] È un messaggio così chiaro, così diretto, così semplice ed eloquente, che nessuna ermeneutica ecclesiale ha il diritto di relativizzarlo. La riflessione della Chiesa su questi testi non dovrebbe oscurare o indebolire il loro significato esortativo, ma piuttosto aiutare a farli propri con coraggio e fervore. Perché complicare ciò che è così semplice? Gli apparati concettuali esistono per favorire il contatto con la realtà che si vuole spiegare e non per allontanarci

da essa. Questo vale soprattutto per le esortazioni bibliche che invitano con tanta determinazione all'amore fraterno, al servizio umile e generoso, alla giustizia, alla misericordia verso il povero. Gesù ci ha indicato questo cammino di riconoscimento dell'altro con le sue parole e con i suoi gesti. Perché oscurare ciò che è così chiaro? Non preoccupiamoci solo di non cadere in errori dottrinali, ma anche di essere fedeli a questo cammino luminoso di vita e di sapienza. Perché «ai difensori "dell'ortodossia" si rivolge a volte il rimprovero di passività, d'indulgenza o di colpevoli complicità rispetto a situazioni di ingiustizia intollerabili e verso i regimi politici che le mantengono».

195. Quando san Paolo si recò dagli Apostoli a Gerusalemme per discernere se stava correndo o aveva corso invano (cfr *Gal 2, 2*), il criterio-chiave di autenticità che gli indicarono fu che non si dimenticasse dei poveri (cfr *Gal 2, 10*). Questo grande criterio, affinché le comunità paoline non si lasciassero trascinare dallo stile di vita individualista dei pagani, ha una notevole attualità nel contesto presente, dove tende a svilupparsi un nuovo paganesimo individualista. La bellezza stessa del Vangelo non sempre può essere adeguatamente manifestata da noi, ma c'è un segno che non deve mai mancare: l'opzione per gli ultimi, per quelli che la società scarta e getta via.

196. A volte siamo duri di cuore e di mente, ci dimentichiamo, ci divertiamo, ci estasiamo con le immense possibilità di consumo e di distrazione che offre questa società. Così si produce una specie di alienazione che ci colpisce tutti, poiché «è alienata una società che, nelle sue forme di organizzazione sociale, di produzione e di consumo, rende più difficile la realizzazione di questa donazione e la formazione di quella solidarietà interumana» (GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 41).

« VI »

Tobia e Sara: il matrimonio (7, 1-17)

L'arrivo da Raguele (7, 1-8)

Se il narratore si sofferma sui dettagli di questa scena, è senza dubbio per un altro motivo. Così, il fatto che sia Sara ad andare incontro ai due visitatori e a presentarli ai suoi genitori è immediatamente indicativo del fatto che questo momento è raccontato sul modello dell'incontro tra Giacobbe e Rachele in *Gen 29* - un fatto che la conversazione che segue confermerà presto.

Tobia, dopo aver detto, in presentazioni ancora un po' formali, che il padre gode di buona salute, informa poi Raguele della cecità che lo ha colpito. Eppure, dal punto di vista narrativo, il racconto si concentra sulla reazione del cugino piuttosto che sulla notizia in sé. Se avesse voluto enfatizzare quest'ultima, il narratore avrebbe proseguito facendo confluire l'informazione sul discorso di Tobia, anziché riassumerla dal punto di vista di Raguele il quale «ha sentito che Tobit ha perso la vista». Si verifica così una nuova esplosione di sentimenti: «[Raguele] era triste e piangeva; Edna sua moglie e Sara sua figlia piangevano» - il che non impedisce loro di accogliere cordialmente gli ospiti (vv. 6b-7). Così viene servito un pasto sontuoso - che ricorda quello interrotto a Pentecoste in casa di Tobit - in onore degli ospiti e, per non sfigurare, viene persino macellato un ariete del gregge (v. 8).

Proposta di matrimonio e rito (7, 9-14)

Per la prima volta nella narrazione, è Tobia a prendere l'iniziativa. Dopo aver opposto resistenza al compagno e poi essersi legato a

Sara, eccolo ora in prima linea, come se avesse sciolto i legami di dipendenza dal padre e dalla sua guida in vista di quello che è diventato il suo progetto: sposare la cugina. In questo senso, è sorprendente che Tobia chieda a Raffaele di sollevare la questione invece di farlo lui stesso. Ma dobbiamo ricordare che è stato l'angelo a dirgli per due volte: «Parlerò di lei [al padre] perché te la dia in moglie» (6, 12 e 16). È quindi comprensibile che il giovane non voglia essere scortese con lui, ma lo esorti a fare senza indugio ciò che ha detto. Inoltre, il narratore conferma che è proprio Tobia a prendere ora l'iniziativa riassumendo l'intervento di Raffaele ai minimi termini («e lo disse a Raguele»), mentre il futuro suocero non sbaglia a rivolgersi non all'angelo, ma a Tobia (7, 10). Insomma, da questo momento in poi è Tobia ad assumere il ruolo di protagonista principale e a far progredire le cose (cfr. 7, 12; 8, 2, ecc.).

Invitando Tobia a ricevere Sara «secondo la Legge» (*kata tèn krisin*), Raguele lascia intuire ciò che lo spinge a procedere con questo matrimonio: la forza della Legge che lo obbliga a farlo, più che l'entusiasmo al pensiero di questa unione; lo ripeterà quando darà letteralmente la mano di sua figlia al genero insistendo sul fatto che agisce «secondo la Legge di Mosè» (*kata ton nomon Mouseôs*). Questa rassegnazione si nota ancora nella rapida invocazione del Dio della misericordia a cui affida immediatamente gli sposi - un'invocazione che spicca in mezzo a dichiarazioni formali (v. 12b). Per quanto riguarda il modo in cui si riferisce al cambiamento di parentela che questo atto comporta, Raguele lo esprime chiaramente, anche se suona strano alle orecchie del lettore moderno: diventando «sorella» di Tobia nel momento in cui la riceve (*komizô*), essa entra a far parte della sua famiglia, tanto che egli deve portarla al padre. Quella che Raguele chiamava «la mia piccola» (vv. 10-11, *paidion*) viene poi chiamata «sua figlia» (v. 13, *thugatèr*), ma diventa subito moglie di Tobia (*gunè*): «Chiamò Sara sua figlia e, avendola presa per mano, la diede in moglie a Tobia» (v. 13). Il matrimonio è quindi il luogo di una trasformazione significativa per lei.

Edna e sua figlia: la vigilia delle nozze (7, 15-17)

Le donne non festeggiano o lo fanno da sole. Così, durante il pasto, Raguele richiama la moglie per farle preparare la stanza per la figlia. In realtà, secondo il testo, si tratta dell'«altra stanza» (*to heteron tamieion*). Che cosa significa? L'aggettivo utilizzato (*heteros*, altro di due) suggerisce che si tratta dell'altra stanza rispetto a quella dei genitori. Ma il termine non ha sempre questo significato ristretto. L'espressione potrebbe quindi riferirsi a una stanza diversa dalla camera nuziale in cui morirono i sette uomini (cfr. 6, 14), nel qual caso il padre potrebbe cercare di sventare la maledizione, segno della sua persistente paura ma anche della sua speranza che le cose possano andare diversamente, i due imperativi «Abbi fede» (*tharsei*) sono entrambi seguiti da un vocativo: «figlio mio» (*teknon*), poi «figlia mia» (*thugater*). Mentre il primo termine sottolinea il legame tra il figlio e il genitore che lo ha generato (*tiktô*), il secondo ha un significato più neutro e più ampio. Il cambiamento ricorda il passaggio da «piccola» (*paidion*) a «figlia» (*thugatèr*) nel rapporto tra Raguele e Sara nella scena del rito nuziale. Viene così tracciato un parallelo tra il padre e la madre che rinunciano entrambi alla figlia quando la affidano a terzi: il padre l'ha affidata al futuro marito, alla misericordia di Dio e alla famiglia del suocero (cfr. vv. 12 e 13); Edna l'affida al Dio del cielo, il creatore che è fonte di vita e di fertilità (v. 17).

DA EVANGELII GAUDIUM N. 197

197. Nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale per i poveri, tanto che Egli stesso «si fece povero» (2Cor 8, 9). Tutto il cammino della nostra redenzione è segnato dai poveri. Questa salvezza è giunta a noi attraverso il «sì» di una umile ragazza di un piccolo paese sperduto nella periferia di un grande impero. Il Salvatore è nato in un presepe, tra gli animali, come accadeva per i figli dei più poveri; è stato presentato

al Tempio con due piccioni, l'offerta di coloro che non potevano permettersi di pagare un agnello (cfr *Lc* 2, 24; *Lv* 5, 7); è cresciuto in una casa di semplici lavoratori e ha lavorato con le sue mani per guadagnarsi il pane. Quando iniziò ad annunciare il Regno, lo seguivano folle di diseredati, e così manifestò quello che Egli stesso aveva detto: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; perché mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio» (*Lc* 4, 18). A quelli che erano gravati dal dolore, oppressi dalla povertà, assicurò che Dio li portava al centro del suo cuore: «Beati voi, poveri, perché vostro è il Regno di Dio» (*Lc* 6, 20); e con essi si identificò: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare», insegnando che la misericordia verso di loro è la chiave del cielo (cfr *Mt* 25, 35s).

« VII »

La prima notte di nozze (8, 1-21)

Tobia e Sara (8, 1-9)

Tobia non chiama Sara per nome, ma la chiama «sorella» (come hanno fatto prima di lui suo padre e suo suocero con le rispettive mogli). Questa denominazione ha probabilmente diverse risonanze. Oltre a indicare il rapporto fondamentalmente egualitario che il matrimonio instaura tra marito e moglie (cfr. 7, 12), può significare che egli la vede come una figlia del suo popolo con la quale pregherà «il Dio dei nostri padri» (v. 5); può anche suggerire la natura casta del loro rapporto, anticipando così ciò che Tobia esprimerà verso la fine della sua preghiera (v. 7).

Se pare che Tobia stia per compiere un rituale magico, il fatto che sia accompagnata da una preghiera ne elimina l'incongruenza per i credenti d'Israele. La guarigione è infatti opera di Dio - come il lettore sa, avendo "assistito" all'invio di Raffaele dopo la preghiera dei due disperati. Ciò è sottolineato nella preghiera, che inizia con una benedizione e una confessione di fede in Dio come Signore della creazione e della vita. Questo può sorprendere il lettore che, sulla base della raccomandazione dell'angelo in 6, 18, si aspetta un grido di supplica. Ma abbiamo visto, con la preghiera di Sara nel capitolo 3, che l'implorazione di Dio può benissimo iniziare con una benedizione; inoltre, è proprio su una richiesta di questo tipo che si concluderà la preghiera alla fine del versetto 9. Ciò che colpisce di più è che nella sua preghiera Tobia riprende le prime frasi della preghiera pronunciata nella sua disperazione dalla sua attuale moglie, mentre in seguito si associa alla preghiera di lei. È un bel modo di suggerire come, fin dall'inizio, l'uno sia stato fatto

per l'altra e quale comunità di spirito unisca ora in profondità i due giovani.

La prima notte di nozze (vv. 14-19a)

Dopo la benedizione di Dio, Tobia chiarisce la situazione che lo porta a pregare con la giovane moglie, evocando la coppia primordiale, Adamo ed Eva (v. 6). Significativamente, la donna viene chiamata Eva come in *Gen 4, 1 e 25*, cioè nei due momenti in cui diventa madre dando alla luce Caino (e Abele) e Seth. Tobia sottolinea così il carattere materno del sostegno che Dio dà ad Adamo affinché questi dia alla luce «la progenie degli uomini». Tuttavia, in modo piuttosto sorprendente, Tobia inverte l'ordine della Genesi. Lì, Dio dice prima che non è bene che l'uomo sia solo e che perciò gli farà un aiuto simile a lui (*Gen 2, 18*, citato in *Tt 8, 6b*, seguendo fedelmente il testo greco); solo allora la narrazione racconta come Dio dà all'uomo la donna (*Gen 2, 22b*, ricordato in *Tt 8, 6a*). Così facendo, si evidenzia il dono della donna come «aiuto», che si concretizza in particolare nella prole, prima di ribadire, citando *Gen 2, 18*, che si tratta effettivamente di un'espressa volontà del Creatore, preoccupato di non lasciare l'uomo solo nella sua solitudine. Notiamo in particolare l'insistenza di Tobia che ripete il termine «aiuto» (*boèthos*), abbinandolo la prima volta al suo sinonimo «sostegno» (*stèigma*). Ora, il sostantivo *boèthos* è vicino per forma e significato al verbo *boaô*, «gridare, chiamare [aiuto]». Questo crea un fenomeno di eco: mentre l'angelo gli aveva detto di "gridare" (*boao*) con Sara al Dio misericordioso (6, 8), Tobia la invita a unirsi alla preghiera (*proseuchomai*) in cui insiste che la moglie è in qualche modo l'unica risposta che Dio può dare alla richiesta di aiuto rivolta a lui da un uomo.

La festa e l'eredità (8, 19-21)

Mentre il narratore riferisce in modalità narrativa l'impegno che Raguele chiede a Tobia, riassumendo con parole sue l'insistente richiesta e la promessa di dargli la metà dei suoi beni, è in modalità scenica, utilizzando lo stile diretto, che accenna all'eredità alla fine: «E il resto, quando sarò morto io, e anche mia moglie» (v. 21b). Tale scelta narrativa, che non è quella del testo lungo, conferisce a Raguele un'immagine piuttosto secca e direttiva, perché il narratore si limita a rendere il contenuto e l'insistenza, senza far sentire il discorso diretto. Il passaggio allo stile diretto, alla fine, accentua l'effetto di asprezza di un suocero che è diretto, disinibito, persino pesante, nella sua euforia.

DA EVANGELII GAUDIUM N. 201

201. Nessuno dovrebbe dire che si mantiene lontano dai poveri perché le sue scelte di vita comportano di prestare più attenzione ad altre incombenze. Questa è una scusa frequente negli ambienti accademici, imprenditoriali o professionali, e persino ecclesiali. Sebbene si possa dire in generale che la vocazione e la missione propria dei fedeli laici è la trasformazione delle varie realtà terrene affinché ogni attività umana sia trasformata dal Vangelo, nessuno può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale: «La conversione spirituale, l'intensità dell'amore a Dio e al prossimo, lo zelo per la giustizia e la pace, il significato evangelico dei poveri e della povertà sono richiesti a tutti». Temo che anche queste parole siano solamente oggetto di qualche commento senza una vera incidenza pratica. Nonostante ciò, confido nell'apertura e nelle buone disposizioni dei cristiani, e vi chiedo di cercare comunitariamente nuove strade per accogliere questa rinnovata proposta.

« VIII »

Azaria recupera il denaro (9, 1-6) e poi si parte per Ecbatana (10, 1-14)

Il ritmo della narrazione mostra che il narratore non intende soffermarsi su quello che, pur essendo lo scopo originario del viaggio, è in definitiva del tutto secondario rispetto alla vera missione di Raffaele. Ma lascia anche intendere che, in ossequio all'invito di Tobia, Raffaele non si è attardato (anche se intralciato dal servo e dai cammelli), poiché lui e Gabael arrivano mentre il matrimonio è ancora in corso. Nonostante la fretta, il narratore sottolinea comunque alcuni elementi della transazione relativa al denaro, come il fatto che non solo Gabael ha ancora il denaro, ma anche che i sacchi portano ancora i sigilli che vi erano stati apposti: intende forse suggerire di sfuggita che Tobit non è il solo ad aver vissuto rettamente, contrariamente a quanto ha sottolineato all'inizio? In ogni caso, una volta soddisfatta la richiesta del cieco, il narratore introdurrà senza dubbio l'ormai possibile ritorno.

Prima di ciò, la narrazione registra più che brevemente la benedizione che Tobia impartisce alla moglie (9, 6). Questa menzione finale è al tempo stesso curiosa e brusca. Forse è un modo per il narratore di riportare Sara in primo piano, questa volta presentandola come "sua moglie". Sarebbe un modo per concludere, senza soffermarsi su di essa, la stessa scena delle nozze con riferimento alla missione di Raffaele di dare in moglie a Tobia colei che era stata data a sette mariti (cfr. 3, 8.17). Tuttavia, nella Bibbia è raro vedere un marito benedire la moglie, invocare la forza vitale di Dio su di lei o riconoscere che è un dono di vita di Dio per lui (cfr. *Pr* 5, 18). Ma nell'apprezzare questo finale, non bisogna trascurare un possibile gioco di parole che fornisce una transizione al seguito, oltre che un contrasto: se Tobia benedice

la moglie (*eulogesen*), «Tobit suo padre calcolava» (*elogizeto*) i giorni che passavano (10, 1).

Se il figlio è realizzato e può benedire la moglie, il padre invece è sempre in attesa e conta i giorni. Così, se la felicità regna nella famiglia di Ecbatana, la sfortuna aleggia sempre su Ninive. E poiché è qui che la crisi resta da risolvere, è normale che il narratore si volga da questa parte. È lì, inoltre, che si deve compiere la seconda missione di Raffaele.

L'attesa ansiosa a Ninive (10, 1-7) e la partenza (10, 8-14)

I quattordici giorni di sposalizio per alcuni sono quindi altrettanti giorni di angoscia per altri. Ma questo perché Tobit e Anna non sanno che non hanno nulla di cui preoccuparsi e che il ritardo del figlio ha un motivo più che valido, che, oltretutto, rischia di renderli molto felici. Questo divario di conoscenza tra il lettore e i due crea un effetto ironico che rafforza il carattere tragico della scena su cui il narratore si sofferma. Dal momento che gli anziani coniugi non sanno cosa sta succedendo, si sfideranno l'un l'altro nel tentativo di spiegare il ritardo che li preoccupa. Come ricordiamo, i rapporti tra loro erano stati tesi durante la vicenda del capretto (2, 12-14), e il fatto che Tobit abbia mandato il figlio a prendere il denaro non ha risolto nulla, almeno all'inizio, con Anna che rimprovera a mezza voce il marito per aver anteposto il denaro al figlio (5, 18-20); le parole rassicuranti di Tobit erano apparentemente riuscite a calmarla, o almeno a fermare le sue lacrime (5, 21-23). Il ritardo di Tobia e le ipotesi più o meno pessimistiche che esso suscita nei genitori, tuttavia, riaccendono la tensione.

L'incertezza sul motivo del ritardo di Azaria e Tobia li rende comprensibilmente ansiosi: non solo rischiano di perdere il figlio, ma anche il bastone della loro vecchiaia (cfr. 5, 18). Questa paura li accomuna a un altro gruppo di genitori che un tempo temevano il peggio per Tobia: i suoceri, che, vista la tragica sorte dei sette mariti della figlia, temevano che anche l'ottavo subisse la stessa sorte. I loro timori sono

stati smentiti e la felicità ha preso il sopravvento (8, 15-19). Visto il risultato dell'intervento di Raffaele, il lettore può aspettarsi un esito simile quando, dopo aver rassicurato Raguele ed Edna, il narratore si rivolgerà agli altri genitori preoccupati per lo stesso Tobia. Drammatizzando la loro preoccupazione, il narratore sta probabilmente creando lo stesso tipo di contrasto che ha presentato per i genitori di Sara.

Poi giunge il commiato. Come nella scena precedente a Ninive, il narratore distingue tra ciò che fanno i due genitori di Sara, prima il padre poi la madre, ma senza registrare la minima ombra tra loro, a differenza di quanto è accaduto tra Tobit e Anna quando Tobia è partito e ha fatto tardi. L'atmosfera è quella della benedizione e della fiducia. È prima Raguele che, mentre lascia andare i suoi "figli", invoca su di loro la benedizione divina che si realizzerà con la «buona strada prima che io muoia» (v. 11). Si noti il curioso finale: non è forse poco plausibile, nel contesto della storia, che Raguele preveda una morte vicina? L'espressione "fare buon viaggio" va intesa in senso lato. Poi, prima di dare il bacio d'addio alla figlia, le raccomanda di onorare i genitori di Tobia che, dice, diventeranno i suoi genitori - non diversamente dall'inizio delle parole di Tobit al figlio quando lo aveva congedato (v. 12, cfr. 4, 3). Edna si rivolge poi al genero mentre gli affida la figlia e parla della fecondità della coppia, avvicinando il suo discorso a una benedizione (v. 13).

Mentre entrambi i genitori si congedano da Sara a modo loro, il narratore registra la partenza, concentrandosi solo su Tobia, il cui cuore è pieno di benedizione. Da un lato, sottolinea il narratore, egli benedice il Dio di cui Raguele ed Edna hanno parlato, riconoscendo che la sua sollecitudine «aveva dato buon esito al viaggio», poiché, in effetti, il risultato è una vita che rinasce. D'altra parte, benedice anche i suoceri (non in loro presenza, ma durante il viaggio), riconoscendo che è anche grazie a loro che Dio ha permesso un esito così felice.

DA EVANGELII GAUDIUM N. 205

205. Chiedo a Dio che cresca il numero di politici capaci di entrare in un autentico dialogo che si orienti efficacemente a sanare le radici profonde e non l'apparenza dei mali del nostro mondo! La politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune. Dobbiamo convincerci che la carità «è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici». Prego il Signore che ci regali più politici che abbiano davvero a cuore la società, il popolo, la vita dei poveri! È indispensabile che i governanti e il potere finanziario alzino lo sguardo e amplino le loro prospettive, che facciano in modo che ci sia un lavoro degno, istruzione e assistenza sanitaria per tutti i cittadini. E perché non ricorrere a Dio affinché ispiri i loro piani? Sono convinto che a partire da un'apertura alla trascendenza potrebbe formarsi una nuova mentalità politica ed economica che aiuterebbe a superare la dicotomia assoluta tra l'economia e il bene comune sociale.

« IX »

Ritorno e riunione di famiglia (capitolo 11)

La scena del ritrovo al ritorno è oggetto di un sottile gioco di temporalità, reso necessario dalla decisione di raccontare contemporaneamente l'arrivo dei viaggiatori e di coloro che li attendono, il che significa che gli eventi simultanei devono essere disposti in sequenze successive. Il narratore inizia con la partenza di Tobia e, senza soffermarsi sul viaggio in sé, si limita a citare un breve discorso di Raffaele che, mentre si avvicinano a Ninive, suggerisce al giovane di correre avanti con lui - cosa che fanno, seguiti dal cane (vv. 1-4). Poi porta il lettore da Anna, che da lontano vede il figlio e avverte il marito che sta arrivando con il suo compagno (vv. 5-6). Torna poi da Raffaele per raccontare la fine del suo discorso a Tobia, sull'uso del fiele che gli aveva detto di prendere prima di mettersi a correre (vv. 7-8). Infine, per raccontare l'incontro vero e proprio, torna su Anna, che sta correndo incontro al figlio (v. 9), poi su Tobit, che cerca di uscire urtando contro la porta, e su Tobia, che sta correndo verso di lui (v. 10).

Questa disposizione sottolinea la corrispondenza tra la partenza e il ritorno.

Avvicinamento a Ninive (11, 1-8) e commovente ricongiungimento con la madre e il padre (11, 9-15)

Perché così poca emozione quando Anna dice che «la luce dei [suoi] occhi» si sta avvicinando (un "mio" figlio avrebbe lasciato trasparire l'emozione)? Potrebbe essere un segno della continua tensione tra i due anziani, il cui rapporto si è incrinato dopo la discussione sul capretto ricevuto in dono? Ma potrebbe anche essere un modo per

Anna di nascondere l'emozione e i sentimenti che la stanno travolgendo. Inoltre, per lei annunciare l'arrivo di Tobia equivale ad ammettere tacitamente di aver sbagliato ad essere turbata, anche se Tobit le aveva detto, dopo la sua partenza: «Verrà... e i tuoi occhi lo vedranno» (cfr. 5, 21), e solo di recente, nonostante la sua tristezza, aveva cercato di rassicurarla, anche se lei non faceva che ripetere che il figlio era morto (cfr. 10, 4-7). In questo senso, le parole «e l'uomo che è andato con lui» potrebbero essere significative.

Lasciando il lettore con l'impressione confusa creata da queste parole, il narratore torna ai due uomini che arrivano e descrive Raffaele che parla di Tobit, che Anna ha appena sfidato freddamente nominando «l'uomo» (si noti la finezza di questa transizione). L'angelo ricorda a Tobia il dosaggio del fiele e ne descrive dettagliatamente gli effetti, ma non prima di aver espresso la sua fiducia nella guarigione del padre (vv. 7-8). Se da un lato il discorso di Raffaele, che non dice nulla di nuovo al lettore, ritarda il momento dell'incontro e ci fa chiedere se Anna abbia davvero intenzione di stare in guardia, dall'altro preannuncia ciò che sta per accadere: la seconda missione di guarigione, per la quale l'angelo è stato inviato. Come quella di Sara, inoltre, anche questa guarigione avverrà in sua assenza, ma su sua indicazione e secondo quanto da lui annunciato (cfr. 6, 16-18 e 8, 2-4). Infatti, come a Ecbatana, anche qui Raffaele torna nell'ombra, dove rimarrà fino a quando Tobit non vorrà pagargli il salario (cfr. 12, 1).

Tobit, come Anna all'inizio, "guarda", l'oggetto è suo figlio (v. 14b, *blepô*) - una trasformazione che sarà notata dai Niniviti che presto lo osserveranno (*theôreô*) camminare (v. 16, *blepô*). Le ripetizioni sottolineano perfettamente il tema del vedere, che è l'essenza della seconda guarigione per la quale Raffaele è stato inviato dall'alto.

Il motivo che Tobit adduce per benedire Dio è: «perché mi hai colpito e sei stato misericordioso». Ricordiamo che nella sua preghiera Tobit è rimasto piuttosto vago, dicendo ora di essere segnato dal peccato, ora rivendicando anche la sua innocenza (cfr. 3, 2-6). Qui, senza attribuirsi alcuna colpa, egli riconduce tuttavia la sua temporanea cecità a un

castigo di Dio, presentandosi implicitamente come un peccatore che ora ha ricevuto la misericordia del Dio giusto (già invocato in 3, 2).

Nell'inno in cui esprime la sua gioia dopo la scomparsa dell'angelo (c. 13), Tobit torna tre volte su questo tema (ai vv. 2, 5 e 10), applicandolo, negli stessi termini, a tutto Israele e a Gerusalemme. Sebbene il narratore extradiegetico non avvalori mai una simile interpretazione dei fatti che racconta e lasci quindi la responsabilità a Tobit, ciò non significa che non la condivide. Però, poiché non rappresenta Dio come un personaggio che agisce direttamente sul palcoscenico dove si muovono i personaggi umani, difficilmente può attribuirgli le azioni che Tobit gli imputa.

Tobit e Sara: le nozze a Ninive (11, 15-19)

Così Tobit "esce". Da quando è diventato cieco, il suo mondo si è ristretto alla ridotta cerchia della sua famiglia, mentre il suo orizzonte era la morte imminente - o almeno così pensava nella sua disperazione. Dopo gli occhi, sono le porte della sua prigione ad aprirsi, ed è l'annuncio delle nozze di Tobia a innescare questo movimento. Dopo averlo guarito con il fiele, Tobia "entra" nella casa paterna - tornando, per così dire, nello spazio ristretto del cieco.

L'incontro di Tobit con Sara, che vede subito come "sua nuora", è l'occasione per una nuova benedizione: «Sii la benvenuta, figlia! Benedetto sia il tuo Dio, che ti ha condotto da noi, figlia! Benedetto sia tuo padre, benedetto mio figlio Tobia e benedetta tu, o figlia! Entra nella casa, che è tua, sana e salva, nella benedizione e nella gioia; entra, o figlia!» (v. 17). Il suocero accoglie Sara con una benedizione, segno che accoglie il suo matrimonio con Tobia e il suo arrivo a Ninive come portatori di vita. Inoltre, la sua benedizione si rivolge a coloro che, ai suoi occhi, hanno reso possibile tutto questo. Prima Dio, fonte benedetta di ogni benedizione e vita, poi i genitori di Sara, che hanno accettato di farle sposare suo figlio e di seguirlo nella sua famiglia. Si

noti anche che si rivolge a lei come «figlia» (thugater): così facendo, inconsapevolmente, sottoscrive ciò che Raguele aveva detto a sua figlia quando si era congedato: «Onora i tuoi suoceri, ora sono i tuoi genitori» (10, 12). La gioia di questo incontro è condivisa da tutti i compatrioti di Tobit a Ninive, mentre alla presenza del nipote Achikar (cfr. 1, 21-22) e di uno dei suoi nipoti, Nadab, può iniziare la festa in onore del matrimonio di Tobia: «sette giorni di festa» (v. 19).

DA EVANGELII GAUDIUM N. 207

207. Qualsiasi comunità della Chiesa, nella misura in cui pretenda di stare tranquilla senza occuparsi creativamente e cooperare con efficacia affinché i poveri vivano con dignità e per l'inclusione di tutti, correrà anche il rischio della dissoluzione, benché parli di temi sociali o critichi i governi. Facilmente finirà per essere sommersa dalla mondanità spirituale, dissimulata con pratiche religiose, con riunioni infeconde o con discorsi vuoti.

« X »

Raffaele (capitolo 12)

A questo punto del racconto, Tobit ha recuperato la vista, Sara è sposata e suo marito è vivo e vegeto, e un angelo li ha guariti, come il narratore del testo corto aveva anticipato nel capitolo 3. Ciò che Raffaele aveva detto all'inizio del viaggio, circa le virtù terapeutiche delle parti del pesce, si è realizzato punto per punto, prima a favore di Sara (8, 2-3), poi a favore di Tobit (11, 11-12). La scena delle nozze celebrate una seconda volta a Ninive - e di nuovo alla presenza dei parenti, tra cui Achikar, il nipote che un tempo aveva aiutato Tobit (1, 21-22; 2, 10) - potrebbe quindi concludere il racconto.

Insomma, se la narrazione si concludesse qui, il lieto fine sarebbe (quasi) completo, tanto più che, a partire da 11, 13, si accumulano i segni positivi (guarigione, benedizione, gioia) mentre all'inizio della narrazione le emozioni espresse erano essenzialmente negative. In realtà, anche se i problemi sono stati risolti, la storia non è finita.

Ci sono ancora alcune questioni in sospeso, come le aspettative di fecondità della coppia (cfr. 6, 18; 10, 13), il possibile viaggio dai genitori di Sara (cfr. 10, 13) e l'eredità (cfr. 8, 20-21), ma anche il resto del salario promesso al compagno di viaggio di Tobia (cfr. 5, 16). È quest'ultima questione che dà avvio al disvelamento dell'angelo.

Salario e gratitudine (12, 1-5)

Tobia fa notare, ironicamente perché lui non lo sapeva, che oltre al compito per il quale era stato ingaggiato da Tobit, Raffaele aveva compiuto la missione per la quale era stato inviato da Dio, «guarire i

due: Tobit, dai leucomi, e Sara [...], per darla in moglie a Tobia [...] e legare Asmodeo, il demone malvagio» (3, 17).

Questa breve conversazione tra padre e figlio mostra implicitamente che l'avventura ha determinato un altro importante cambiamento. Sebbene sia stato il padre a introdurre il dialogo sul salario, è Tobia che, parlando di ciò che intende elargire, prende l'iniziativa di proporre un salario che il padre approverà. Ora, è chiaro che questa scena (e quella che segue) corrisponde alla scena in cui Raffaele è stato assunto, poiché si tratta di congedarlo dandogli il salario promesso. Ma che contrasto! Mentre in 5, 9-17 Tobia era visto come un adolescente piuttosto timido e veniva lasciato fuori dalle trattative tra Tobit e Azaria, qui assume il ruolo di adulto a tutti gli effetti. Parla addirittura come il vero proprietario dei beni che ha recuperato: non dice forse che non gli sarà fatto un torto - non a suo padre, ma a se stesso - se darà la metà a quell'uomo, e non usa forse l'espressione «il mio denaro»?

Confessione dell'angelo e timore di Tobit e Tobia (12, 6-16)

La chiave del paradosso si può forse trovare in una sorta di proverbio che l'angelo utilizza due volte: una prima volta all'inizio della sua lunga dichiarazione (v. 7a) e una seconda volta a metà, dove introduce proprio la rivelazione che deve fare (v. 11b): «È bene nascondere il segreto di un re e rivelare le opere di Dio in modo glorioso».

In realtà, non è impossibile che questo proverbio un po' enigmatico possa avere qui diversi significati. Da un lato, è importante proteggere i segreti di un re, perché sono alla base del suo potere - Tobit lo sa bene, essendo stato un funzionario del re di Assiria (cfr. 1, 13). Dall'altro, è bene rivelare le opere di Dio, perché sono la manifestazione della sua potenza. Così come è essenziale che il potere di un re sia avvolto dal segreto, sia esso diplomatico, militare, politico o personale, è altrettanto essenziale che il potere di Dio sia rivelato, perché esso è

nascosto in opere che devono essere decifrate per rivelare "gloriosamente" la potenza divina che vi è nascosta. Si tratta, insomma, di evocare l'operato della potenza umana al fine di evidenziare, per contrasto, la caratteristica principale della potenza di Dio. Al versetto 7a, il proverbio sosterrebbe quindi l'invito insistente dell'angelo a benedire Dio, a confessare le sue opere, a manifestare la sua grandezza ed esaltare il suo nome «facendo conoscere a tutti gli uomini le opere di Dio» (v. 6b).

Si dà così avvio a quello che il lettore ritiene essere l'oggetto del messaggio dell'angelo, cioè la rivelazione dell'azione nascosta di Dio attraverso la sua presenza velata.

Ultime parole dell'angelo e confessione di Tobit e Tobia (12, 17-22)

I consigli di Raffaele riecheggiano in parte quelli che Tobit aveva dato al figlio quando stava per congedarlo (12, 7b-10, cfr. 4, 5-11 e 14-19). Dobbiamo forse vedere qui una strategia narrativa nei confronti del lettore, che sa cosa l'angelo dovrebbe rivelare, una strategia che consiste nel ritardare il momento in cui Raffaele fa cadere la sua maschera di fronte a Tobit e Tobia, dopo aver suscitato aspettative in tal senso?

Il bene che l'uomo fa è un segreto riservato a Dio, che vede al di là delle apparenze. In questo senso, questa parte del discorso di Raffaele non è una ripetizione delle raccomandazioni di Tobit a Tobia, nonostante le numerose ripetizioni letterali e tematiche. Egli si limita a chiarire che non è la ricchezza "che cade dal cielo" a rendere felice chi, fino a poco tempo prima, era ancora indigente, bensì la costanza nella pratica della giustizia che, sola, libera dalla morte. In ogni caso, Tobit ha appena tratto beneficio da questa esperienza, al di là della sua disperazione mortale. Non c'è dubbio che i beni che ora possiede - e che Azaria implicitamente gli lascia - serviranno a prolungare l'azione che diceva essere sua quando raccontava le sue sventure.

Parlando della sua presenza al versetto 19, Raffaele introduce qualcosa che il lettore non sapeva: la sua presenza era una visione, un'apparizione, mentre la narrazione dava l'impressione che fosse presente come personaggio in carne e ossa - cosa sottolineata in particolare dal fatto che mangia il pesce in 6, 5. In breve, nel corso della narrazione, il narratore ha giocato con il lettore un gioco simile a quello di Raffaele con i personaggi umani della storia; così il lettore, pur sapendo fin dall'inizio che si trattava di un angelo, ha immaginato che avesse assunto sembianze umane. Detto questo, al versetto 21, lo stesso narratore conferma subito l'affermazione di Raffaele riferendo il modo in cui scompare: non appena Tobit e Tobia si alzano, non lo vedono più - il che dimostra chiaramente che la percezione era nei loro occhi e non in ciò che vedevano (v. 21). Poi, come li ha esortati l'angelo, i due uomini «confessano le opere grandi e meravigliose di Dio» - in particolare ciò che egli ha realizzato attraverso questa paradossale presenza dell'«angelo del Signore» (v. 22).

Rimane il dubbio se il narratore della storia sia il padre o il figlio. È chiaro che tra 1, 3 e 3, 6 (o 3, 15) è Tobit a raccontare la propria storia e (forse) quella di Sara. Il cambio di narratore in 1, 3 e poi in 3, 7 o 16 potrebbe indicare che il resto è raccontato da Tobia? Ma Tobia ha raccontato al padre tutto del viaggio (11, 15), il che non facilita le cose - il titolo dello scritto in 1, 1 non è forse «Libro (*biblos*) dei detti di Tobit»?

Tuttavia, in 13, 1, il narratore continua con queste parole: «E Tobit scrisse una preghiera...», preghiera che viene poi citata (vv. 2-18): non potrebbe essere piuttosto un'indicazione che Tobia è responsabile del resto, poiché il padre scrive la sua confessione sotto forma di preghiera e il figlio sotto forma di racconto? La questione rimarrà aperta. La narrazione stessa non chiarisce le cose, come se fosse più importante capire che la narrazione è soprattutto una confessione di fede in un Dio che agisce nella vita concreta del giusto, una confessione fatta su esplicita richiesta di colui che ha, per così dire, ritratto l'azione divina, piuttosto che farsi un'idea sull'identità del narratore.

DA EVANGELII GAUDIUM NN. 209-210

209. Gesù, l'evangelizzatore per eccellenza e il Vangelo in persona, si identifica specialmente con i più piccoli (cfr *Mt* 25, 40). Questo ci ricorda che tutti noi cristiani siamo chiamati a prenderci cura dei più fragili della Terra. Ma nel vigente modello "di successo" e "privatistico", non sembra abbia senso investire affinché quelli che rimangono indietro, i deboli o i meno dotati possano farsi strada nella vita.

210. È indispensabile prestare attenzione per essere vicini a nuove forme di povertà e di fragilità in cui siamo chiamati a riconoscere Cristo sofferente, anche se questo apparentemente non ci porta vantaggi tangibili e immediati: i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani sempre più soli e abbandonati, ecc. I migranti mi pongono una particolare sfida perché sono Pastore di una Chiesa senza frontiere che si sente madre di tutti. Perciò esorto i Paesi ad una generosa apertura, che invece di temere la distruzione dell'identità locale sia capace di creare nuove sintesi culturali. Come sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti, e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo! Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro!

« XI »

Preghiera di lode (13, 1-14, 1) ed epilogo (14, 2-15)

Fine della confessione, fine del racconto (14, 1)

In 14, 1 il narratore si preoccupa di sottolineare che Tobit sta ponendo fine alla "confessione" di Dio (13, 1-18), di cui la sua preghiera fa indubbiamente parte, come risulta in particolare da 13, 8 («Io, nella terra della mia deportazione, confesso»). Con questa clausola, egli segnala che l'uomo ha effettivamente fatto ciò che l'angelo lo aveva invitato a fare immediatamente prima che i loro occhi non lo vedessero più. Ma la frase ha indubbiamente anche un significato più ampio, nella misura in cui la confessione che si conclude pone fine alla storia particolare che è stata raccontata, poiché Tobit rilegge, alla luce della sua recente esperienza, la "grande storia" del suo popolo menzionata all'inizio come cornice della narrazione (soprattutto in 1, 2-11).

Il testamento di Tobit (14, 3b-11a)

Tobit presenta le parole che sta per rivolgere a Tobia in presenza dei suoi figli come le sue ultime parole prima di morire. «Sono vecchio e sto per morire», dice (v. 3b). Ricordiamo che quando il cieco inviò il figlio in Media, a Raga, aveva già pronunciato un lungo discorso che pensava sarebbe stato il suo ultimo, anche se Tobia non poteva saperlo e il lettore sapeva che non lo sarebbe stato (4, 3-21). In quel momento, infatti, era perché aveva chiesto di morire che aveva parlato al figlio (4, 2). Inoltre, è in riferimento alla sua morte - anche

se sotto forma di eventualità (*ean*) - che inizia il suo discorso («Se muoio, seppelliscimi...», 4, 3). Novantadue anni dopo, Tobit intuisce che la fine si avvicina e lo dice chiaramente a Tobia. Il suo discorso, però, è di natura diversa: i consigli sulla vita sono ridotti al minimo (14, 9a e 11a).

Qui Tobit ripete l'ordine: «Torna in Media... Allontanati da Ninive» (vv. 4a.8a) - il motivo addotto due volte è la sua convinzione che la profezia di Giona sulla "rovina" di questa città stia per realizzarsi. Così il nemico assiro, che aveva sconfitto Israele e deportato la sua popolazione (cfr. 1, 2-3), subirà a sua volta la stessa sorte che aveva inflitto ad altri. È dunque tempo per Tobia e la sua famiglia di cercare rifugio in una regione dove ci sarà più pace, il Paese da cui proviene Sara.

Anche i "fratelli" che si trovano ancora nella terra d'Israele quando Tobit parla sperimenteranno la dispersione lontano dalla buona terra donata da YHWH; Gerusalemme sarà abbandonata e il Tempio - per il quale, ricordiamo, Tobit nutre una profonda venerazione (cfr. 1, 4.6-7) - sarà bruciato e lasciato deserto (14, 4b). Su questo punto l'anziano è più preciso, poiché in 13, 11 aveva parlato solo del ripristino della "Tenda" e non della sua distruzione e abbandono. Ma questo sarà solo temporaneo. La rapidità con cui Tobit evoca la fase negativa della punizione mostra che per lui si tratta solo di una fase passeggera, perché «Dio sarà di nuovo misericordioso» (*palin eleèsei*). Per due volte, poi, accenna al ritorno dei deportati e alla ricostruzione del Tempio. La prima volta sarà piuttosto modesta (v. 5a: «non come la prima»); ma la seconda volta, «quando il tempo sarà compiuto», coloro che torneranno costruiranno Gerusalemme e la dimora di Dio per sempre, secondo la parola dei profeti.

L'insistenza sul ritorno (due volte il verbo *epistrephô*) e soprattutto sulla costruzione (tre volte il verbo *oikodomeô* e una volta il sostantivo *oikodomè* nel solo versetto 5, oltre a *oikos*, "casa") mostra chiaramente che la prospettiva di Tobit è decisamente ottimista, soprattutto perché l'onore e la gloria (*entimôs* e *endoxôs*) caratterizzeranno rispettivamente la città e la Dimora ricostruite. Tuttavia, mentre nel capitolo 13

l'attenzione era rivolta soprattutto alla ricostruzione della città in uno splendore senza precedenti (13, 17-18a), qui l'attenzione si concentra maggiormente sul Tempio.

La fine di Tobia (14, 12-15)

La soluzione potrebbe essere che sia stato il figlio a scrivere la storia, dato che ciò che dice sulla propria morte è relativamente facile da anticipare (14, 14). Se racconta come il padre si sia "confessato" nella sua "preghiera" al momento della scomparsa di Raffaele e poi nel suo discorso sul letto di morte, allora il modo in cui Tobia si è "confessato" in risposta all'invito finale dell'angelo sarebbe quello di aver eseguito l'ordine che l'angelo ha lasciato a entrambi: «Scrivi in un libro tutto ciò che è stato fatto» (12, 20b). Se è così, il fatto che, proprio all'inizio della narrazione, il narratore critichi indirettamente Tobit facendogli raccontare l'inizio della sua storia sarebbe un modo per evidenziare l'evoluzione che l'intervento divino ha permesso a Tobit, e quindi per mettere in risalto le opere di Dio «con gloria» (12, 11).

Conclusione

«Romanzo sapienziale o racconto popolare», il *Libro di Tobit* è soprattutto la storia di una famiglia, con la sua felicità, le sue prove e anche i suoi molti alti e bassi. In questo risiede indubbiamente la sua capacità di raggiungere, interessare e forse anche commuovere i lettori contemporanei. Alla fine della lettura, ci rendiamo conto che c'è ancora di più. In mezzo a queste avventure, in cui la vita flirta continuamente con diverse forme di morte, emerge una potente testimonianza di fede, proprio quella a cui l'angelo in partenza invita Tobit e Tobia. Alla fine del racconto, padre e figlio possono constatare in modo privilegiato che se la vita e la speranza hanno trionfato alla fine sulle prove e sulle

minacce mortali, è perché Dio è stato discretamente all'opera a favore di coloro che si sono rivolti a lui nella speranza di sfuggire - anche attraverso la morte - alla sventura e alla vergogna. Ma in virtù della storia, c'è un testimone ancora più privilegiato dell'opera divina al centro di queste vite umane: il lettore.

Il lettore vedrà con chiarezza il segreto del Re divino, che alla fine Raffaele rivelerà ai due protagonisti principali. In questo modo, la narrazione è di per sé una testimonianza dell'azione segreta del Dio della benedizione. Rivelandolo costantemente al lettore, lo incoraggia a unirsi alla celebrazione di colui le cui opere sono state fonte di tanta gioia. Invita a credere nell'azione di Dio, tanto discreta quanto benefica, negli aspetti più segreti della propria esistenza e di quella del popolo della fede. Suggerisce anche un modo di essere che, come quello di Tobit, seppur imperfetto, è capace di sintonizzare il nostro essere con la volontà di Dio che tutti abbiano la vita.

DA EVANGELII GAUDIUM NN. 215-216

215. Ci sono altri esseri fragili e indifesi, che molte volte rimangono alla mercé degli interessi economici o di un uso indiscriminato. Mi riferisco all'insieme della creazione. Come esseri umani non siamo dei meri beneficiari, ma custodi delle altre creature. Mediante la nostra realtà corporea, Dio ci ha unito tanto strettamente al mondo che ci circonda, che la desertificazione del suolo è come una malattia per ciascuno, e possiamo lamentare l'estinzione di una specie come fosse una mutilazione. Non lasciamo che al nostro passaggio rimangano segni di distruzione e di morte che colpiscono la nostra vita e quella delle future generazioni. In questo senso, faccio proprio il lamento bello e profetico che diversi anni fa hanno espresso i Vescovi delle Filippine: «Un'incredibile varietà d'insetti viveva nella selva ed erano impegnati con ogni sorta di compito proprio [...] Gli uccelli volavano nell'aria, le loro brillanti piume e i loro differenti canti aggiungevano

colore e melodie al verde dei boschi [...] Dio ha voluto questa terra per noi, sue creature speciali, ma non perché potessimo distruggerla e trasformarla in un terreno desertico [...] Dopo una sola notte di pioggia, guarda verso i fiumi marron-cioccolato dei tuoi paraggi, e ricorda che si portano via il sangue vivo della terra verso il mare [...] Come potranno nuotare i pesci in fogne come il rio Pasig e tanti altri fiumi che abbiamo contaminato? Chi ha trasformato il meraviglioso mondo marino in cimiteri subacquei spogliati di vita e di colore?».

216. Piccoli ma forti nell'amore di Dio, come san Francesco d'Assisi, tutti i cristiani siamo chiamati a prenderci cura della fragilità del popolo e del mondo in cui viviamo.

BIBLIOGRAFIA

1. Commentari

- J. A. FITZMYER, *Tobit* (Commentaries on Early Jewish Literature; Berlin: Walter de Gruyter, 2003).
- N. S. S. JACOBS, *Delicious Prose: Reading the Tale of Tobit with Food and Drink: A Commentary* (Supplements to the Journal for the Study of Judaism 188; Leiden – Boston, MA: Brill, 2018).
- C. A. MOORE, *Tobit. A New Translation with Introduction and Commentary* (AB 40A; New York: Doubleday, 1996).
- H. SCHÜNGEL-STRAUMANN, *Tobit* (HTKAT; Freiburg im Breisgau: Herder, 2000).
- F. ZIMMERMAN, *The Book of Tobit* (Jewish Apocryphal Literature 6; New York: Harper, 1958).
- M. ZAPPELLA, *Tobit. Introduzione, traduzione, commento* (Nuova versione della Bibbia dai testi antichi 30; Cinisello Balsamo [MI]: Edizioni San Paolo, 2010).

2. Monografie

- P. DESELAERS, *Das Buch Tobit* (OBO; Freiburg Schweiz: Universitätsverlag - Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 1984).
- HALLERMAYER, MICHAELA, *Text und Überlieferung des Buches Tobit* (Deuterocanonical and Cognate Literature Studies 3; Berlin: de Gruyter, 2008).
- S. WEEKS - S. GATHERCOLE - L. STUCKENBRUCK (eds.), *The Book of Tobit : Texts from the Principal Ancient and Medieval Traditions, With Synopsis, Concordances, and Annotated Texts in Aramaic, Hebrew, Greek, Latin, and Syriac* (Fontes et subsidia ad Bibliam pertinentes 3; Berlin: Walter de Gruyter, 2004).
- G. G. XERAVITS, *The Book of Tobit: Text, Tradition, Theology* (Supplements to the Journal for the Study of Judaism; Leiden: Brill, 2005).



CELEBRAZIONI

{ LITURGIA DELL'ACCOGLIENZA }

All'orario stabilito, ci si raduna nel luogo dove si svolgerà la liturgia dell'accoglienza.

Presiede il Consigliere presente al Corso o il Direttore.

*Quando tutti si sono radunati, si intona un **Canto** che esprime la gioia di ritrovarsi nel nome del Signore.*

Presidente

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Assemblea

Amen.

Presidente

La pace, la carità e la fede da parte di Dio Padre e del Signore nostro Gesù Cristo sia con tutti voi.

Assemblea

E con il tuo spirito.

Presidente

Fratelli carissimi, ogni volta che il Signore ci convoca per il forte appuntamento annuale degli Esercizi spirituali facciamo esperienza di quanto ci narra il *libro degli Atti* della prima Comunità cristiana. Alla scuola della Parola e sotto la guida dello Spirito noi vogliamo aiutarci gli uni gli altri a discernere quanto il Signore oggi ci domanda, per rinnovare il nostro "Eccomi" per la causa del Regno. Con questa gioiosa consapevolezza accogliamo l'un l'altro nel nome del Signore.

*Ci si scambia **uno sguardo di pace** mentre si esegue un canto adatto.*

Presidente

Preghiamo.

O Dio nostro Padre,

il tuo nome è santo davanti a tutte le genti,
e attende di essere santificato nella nostra vita;

manda il tuo Spirito a fare di noi,

nella Chiesa del tuo Figlio,

il sacramento continuato della tua santità,

perché tutti gli uomini ti rendano gloria.

Per il nostro Signore Gesù Cristo

1 Lettore

Dagli Atti degli Apostoli 1, 6-14

Quelli che erano con lui gli domandavano: «Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?». Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra». Detto questo, mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi. Essi stavano fissando il cielo mentre egli se ne andava, quand'ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo». Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in giorno di sabato. Entrati in città, salirono nella stanza al piano superiore, dove erano soliti riunirsi: vi erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo. Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui.

Parola di Dio.

Assemblea

Rendiamo grazie a Dio.

Silenzio

Ritornello di un canto

2 Lettore

Dalla Vita prima di san Francesco di san Tommaso da Celano

Ma passato breve tempo, san Francesco, desiderando di rivederli tutti, pregò il Signore, il quale raccoglie i figli dispersi d'Israele (*Is* 11, 12), che si degnasse nella sua misericordia di riunirli presto. E tosto, secondo il suo desiderio e senza che alcuno li chiamasse, si ritrovarono insieme e resero grazie a Dio. Prendendo il cibo insieme manifestano calorosamente la loro gioia nel rivedere il pio pastore e la loro meraviglia per aver avuto il medesimo pensiero. Raccontano poi i benefici ricevuti dal misericordioso Signore e chiedono e ottengono umilmente la correzione e la penitenza dal beato padre per le eventuali colpe di negligenza o di ingratitudine (*FF* 369).

Ritornello di un canto

3 Lettore

E così solevano fare sempre quando si recavano da lui; non gli nascondevano neppure il minimo pensiero e i moti involontari dell'anima, e dopo aver compiuto tutto ciò che era stato loro comandato, si ritenevano ancora servi inutili (*Lc* 17, 10). E veramente la "purezza di cuore" riempiva a tal punto quel primo gruppo di discepoli del beato Francesco, che, pur sapendo operare cose utili, sante e rette, si mostrava del tutto incapace di trarne vana compiacenza. Allora il beato Francesco, stringendo a sé i figli con grande amore, cominciò a manifestare a loro i suoi propositi e ciò che il Signore gli aveva rivelato (*FF* 370).

*Ritornello di un **canto***

4 Lettore

E davvero su questa solida base edificarono, splendida, la costruzione della carità. E come pietre vive, raccolte, per così dire, da ogni parte del mondo, crebbero in tempio dello Spirito Santo. Com'era ardente l'amore fraterno dei nuovi discepoli di Cristo! Quanto era forte in essi l'amore per la loro famiglia religiosa! Ogni volta che in qualche luogo o per strada, come poteva accadere, si incontravano, era una vera esplosione del loro affetto spirituale, il solo amore che sopra ogni altro amore è fonte di vera carità fraterna. Ed erano casti abbracci, delicati sentimenti, santi baci, dolci colloqui, sorrisi modesti, aspetto lieto, occhio semplice, animo umile, parlare cortese, risposte gentili, piena unanimità nel loro ideale, pronto ossequio e instancabile reciproco servizio.

*Ritornello di un **canto***

5 Lettore

Avendo disprezzato tutte le cose terrene ed essendo immuni da qualsiasi amore egoistico, dal momento che riversavano tutto l'affetto del cuore in seno alla comunità, cercavano con tutto l'impegno di donare perfino se stessi per venire incontro alle necessità dei fratelli. Erano felici quando potevano riunirsi, più felici quando stavano insieme; ma era per tutti pesante il vivere separati, amaro il distacco, doloroso il momento dell'addio. Questi docilissimi soldati non anteponevano comunque nulla ai comandi della santa obbedienza; vi si preparavano anzi in anticipo, e si precipitavano ad eseguire, senza discutere e rimosso ogni ostacolo, qualunque cosa veniva loro ordinata (FF 387).

Presidente

Confortati dalla bella testimonianza di san Francesco e dei primi frati invociamo, fratelli, il Signore affinché rinnovi su ciascuno di noi, il dono dello Spirito Santo.

Assemblea

Veni, creátor Spíritus,
mentes tuòrum vísita,
imple supérna grátia,
quae tu creásti péctora.

Qui díceris Paráclitus,
donum Dei, Altissimi,
fons vivus, ignis, cáritas,
et spiritális únctio.

Tu septifòrmis múnere,
dextræ Dei tu dígitus,
tu rite promíssum Patris,
sermóne ditans gúttura.

Accénde lumen sénsibus,
infúnde amórem córdibus,
infírma nostri córporis
virtúte firmans pérpeti.

Hostem repéllas lóngius
pacémque dones prótinus;
ductóre sic te praevio
vitémus omne nóxium.

Per Te sciámus da Patrem
noscámus atque Fílium,
te utriúsque Spíritum
credámus omni témpore.

Deo Patri sit glória,
et Filio, qui a mórtuis
surréxit, ac Paráclito,
in saeculórum sæcula.
Amen.

Presidente

O Dio, che hai mandato nel mondo il tuo Figlio
a condividere la fatica del cammino dell'uomo,
guarda con bontà a noi
che cominciamo l'esperienza degli Esercizi spirituali
perché, guidati dallo Spirito Santo,
troviamo la forza per aderire con gioia alla tua volontà,
in cui è la nostra pace.
Per Cristo nostro Signore.

Assemblea

Amen.

Presidente

Rallegratevi nel Signore. Andate in pace.

Assemblea

Rendiamo grazie a Dio.

*Canto di **un'antifona mariana***



RITO DELLA RICONCILIAZIONE

{ RITO DELLA RICONCILIAZIONE CON CONFESIONE E ASSOLUZIONE INDIVIDUALE }

La celebrazione comunitaria del Sacramento della Riconciliazione si colloca simbolicamente al culmine dell'esperienza degli Esercizi spirituali, quale espressione di una volontà di conversione che nasce dall'ascolto della Parola e che diventa effettiva mediante il passaggio attraverso la grazia sacramentale. Prepara così nel modo migliore alla rinnovazione annuale della Professione. Nulla vieta, tuttavia, che chi ha bisogno di accostarsi al Sacramento prima della celebrazione comunitaria possa liberamente farlo senza per questo sminuire il senso di essa nel suo valore di atto comunitario collegato con l'ascolto della Parola.

CANTO INIZIALE

Presidente

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Assemblea

Amen.

Presidente

Grazia, misericordia e pace a voi
da Dio nostro Padre
e da Gesù Cristo suo Figlio nostro Signore.

Assemblea

Benedetto nei secoli il Signore.

Presidente

Fratelli, facendoci ritornare a Lui, Dio ci mostra la grandezza del suo amore per noi e ci fa uomini nuovi nella forza del suo Spirito.

Confessiamo la sua fedeltà e riconosciamo la nostra miseria, certi che, collaborando con Lui, crescerà in noi l'immagine del Figlio suo, crocifisso e risorto.

Tutti si raccolgono per qualche istante in silenziosa preghiera.

Presidente

Dio onnipotente e misericordioso,
che ci hai riuniti nel nome del tuo Figlio,
per darci grazia e misericordia
nel momento opportuno,
apri i nostri occhi,
perché vediamo il male commesso
e tocca il nostro cuore,
perché ci convertiamo a Te.
Il tuo amore ricomponga nell'unità
ciò che la colpa ha disgregato;
la tua potenza guarisca le nostre ferite
e sostenga la nostra debolezza;
il tuo Spirito rinnovi tutta la nostra vita
e ci ridoni la forza della tua carità,
perché risplenda in noi
l'immagine del tuo Figlio
e tutti gli uomini riconoscano
nel volto della Chiesa
la gloria di colui che Tu hai mandato,
Gesù Cristo nostro Signore.

Assemblea

Amen.

Seduti

I LETTURA
SALMO RESPONSORIALE
CANTO AL VANGELO

In piedi

Rit.: Lode a Te, o Cristo, Re di eterna gloria.

(versetto)

Rit.: Lode a Te, o Cristo, Re di eterna gloria.

VANGELO

Seduti

Dopo la proclamazione del Vangelo, chi presiede tiene una breve OMELIA essenzialmente allo scopo di provocare all'esame di coscienza. Dopo l'omelia si sosta per qualche momento in silenzio, perché ognuno faccia l'ESAME DI COSCIENZA e susciti nell'animo lo spirito di contrizione.

In piedi

Presidente

Fratelli, confessate i vostri peccati e pregate gli uni per gli altri, per ottenere il perdono e la salvezza.

In ginocchio

Assemblea

Confesso a Dio onnipotente e a voi, fratelli, che ho molto peccato in pensieri, parole, opere e omissioni, per mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa e supplico la beata sempre vergine Maria, gli angeli, i santi e voi, fratelli, di pregare per me il Signore Dio nostro.

In piedi

Presidente

Dio ci ha dato suo Figlio, vittima di espiazione per i nostri peccati, e lo ha risuscitato per la nostra salvezza.
Innalziamo a Lui la nostra umile preghiera e diciamo con fede:

Rit.: Pietà del tuo popolo, o Signore.

Perché Dio nostro Padre, mediante la remissione dei peccati, ci restituisca alla perfetta comunione con la Chiesa, che abbiamo infranto con le nostre colpe, preghiamo

Rit.: Pietà del tuo popolo, o Signore.

Perché accolga nel sacramento della riconciliazione coloro che confidano nella sua misericordia, preghiamo

Rit.: Pietà del tuo popolo, o Signore.

Perché ci aiuti a impegnarci costantemente con la preghiera, l'esempio e l'amore fraterno alla conversione nostra e di tutti i fratelli, preghiamo

Rit.: Pietà del tuo popolo, o Signore.

Perché riconoscendo nel perdono dei peccati il segno dell'amore di Dio, impariamo ad amare e perdonare i fratelli, preghiamo

Rit.: Pietà del tuo popolo, o Signore.

Perché, rivestiti della veste nuziale possiamo partecipare al convito del suo amore, preghiamo

Rit.: Pietà del tuo popolo, o Signore.

Presidente

E ora, con le parole di Cristo nostro Signore, rivolgiamoci a Dio nostro Padre, perché rimetta i nostri peccati e ci liberi da ogni male:

Tutti

Padre nostro...

Presidente

Guarda con bontà, o Signore, i tuoi figli, che si riconoscono peccatori e fa' che, liberati da ogni colpa per il ministero della tua Chiesa, rendano grazie al tuo nome misericordioso.
Per Cristo nostro Signore.

Assemblea

Amen.

Seguono le confessioni individuali, per le quali è destinato tutto il tempo del deserto, che si prolunga fino al tardo pomeriggio. Il ringraziamento per il perdono ricevuto coinciderà con la Messa per la rinnovazione.



PREGHIERE DELL'ISTITUTO

{ PREGHIERE DELL'ISTITUTO }

Preghiera a Cristo Re

Gesù, Sacerdote eterno e re dell'universo,
immacolata vittima di pace sull'altare della croce,
noi adoriamo vivente in Te la misericordia del Padre,
che in Te riconcilia tutte le creature.

Riconferma ogni giorno la nostra volontà contro il peccato,
affinché in noi, docili al soffio del tuo Spirito,
cresca l'uomo nuovo e sia piena la tua Regalità.

Noi vogliamo compiere con umiltà di cuore
il servizio al quale Tu ci chiami,
per l'avvento del tuo Regno di verità e di giustizia,
di santità, di amore e di pace,
a gloria del Padre e dello Spirito Santo. Amen.

Consacrazione al Sacro Cuore di Gesù

Sacro Cuore di Gesù,
desiderando attestarti la nostra riconoscenza
e riparare alle nostre infedeltà,
noi ci consacriamo totalmente a Te
e proponiamo di spendere per Te la nostra vita
perché ti ami ogni creatura.
Fa' che la tua Chiesa sia in ogni luogo
l'attenta esperta di umanità,
testimonianza viva della tua Incarnazione.

Benedici la famiglia francescana col dono di nuove vocazioni
agli Istituti Secolari dei Missionari della tua Regalità.
Liberi dalla tentazione di sentirci migliori degli altri,
fa' che siamo solidali e amici della gente,
apostoli di simpatia e di verità
perché il Vangelo diventi cuore del mondo.

Sostieni i giusti, consola gli afflitti, converti i peccatori,
conforta i malati e i moribondi, affinché tutti gli uomini
siano figli ed eredi del tuo Regno. Amen.

Alla Vergine Maria

Tutta bella sei, o Maria, e la macchia originale non è in te.
Tu sei la gloria di Gerusalemme. Tu sei la letizia di Israele.
Tu sei l'onore del nostro popolo. Tu l'avvocata dei peccatori.
O Maria!
Vergine prudentissima, Madre clementissima,
Prega per noi, intercedi per noi presso il Signore nostro Gesù.

- O Vergine, nella tua concezione tu fosti immacolata.
- Prega per noi il Padre, il cui Figlio hai generato.

Preghiamo.

O Dio, che nella immacolata concezione della Vergine hai preparato
una degna dimora per il tuo Figlio, e in previsione dei meriti della
morte di Lui l'hai preservata da ogni macchia di peccato, concedi
anche a noi, per la sua intercessione, di venire incontro a Te in santità
e purezza di spirito. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Memoria di san Francesco

Ant.: Cristo sarà glorificato nel mio corpo,
sia nella vita come nella morte.

Per me, infatti, il vivere è Cristo e il morire è un guadagno.

- Francesco, povero e umile, entra ricco nel cielo,
- festeggiato dai cori celesti.

Preghiamo.

O Dio, che in san Francesco d'Assisi hai offerto alla tua Chiesa una viva immagine di Cristo, concedi anche a noi di seguire il tuo Figlio nella via del Vangelo e di unirsi a Te in carità e letizia. Per Cristo nostro Signore. Amen.

In suffragio dei nostri fratelli

L'eterno riposo dona loro, Signore.

Risplenda ad essi la luce perpetua.

Riposino in pace. Amen.



APPROFONDIMENTO DEL CARISMA 2023

VOTO DI APOSTOLATO

Costituzioni

Art. 26 Il Sacerdote Missionario con il voto di apostolato, sull'esempio di Cristo, si impegna a spendere la vita per i propri fratelli (1Gv 3, 16). Pertanto, si obbliga:

- a) a tradurre in carità pastorale attenta ai segni dei tempi, la ricchezza della sua vita interiore, animandola con la pratica di «*quelle virtù che risultano di grande giovamento all'apostolato e che giustamente sono molto apprezzate nella società umana, come la bontà, la sincerità, la fermezza d'animo e la costanza, la continua cura per la giustizia, la gentilezza*» (Presbyterorum Ordinis 3), e tutte le altre virtù e attenzioni, che servono a creare quell'atmosfera di simpatia, che è tanto utile per l'accettazione del messaggio evangelico;
- b) a compiere con fedeltà la missione ricevuta dal Vescovo anche se umile e povera (PO 15), mirando solo agli interessi del Regno di Dio (2Cor 12, 15; PO 15);
- c) «*ad alimentare la comunione sacerdotale*» (LG 41) con tutti presbiteri, specialmente diocesani, (...);
- d) a essere aperto verso altri Gruppi o Associazioni, portandovi sempre il senso della Chiesa con sincerità e carità;
- e) a rendersi disponibile, per quanto riguarda il servizio ministeriale fraterno, verso i Missionari e le Missionarie della Regalità di Cristo.

Art 27 Il Sacerdote Missionario avrà grande cura di offrire comprensione ed amicizia e ogni possibile aiuto a ciascun uomo, specialmente ai più poveri, sofferenti, indifesi abbandonati e disprezzati. (...).

Art 28 Convinto della necessità di fare una Chiesa che sia veramente comunione, solleciterà con criterio e senza paternalismo la collaborazione dei Laici per un impegno ecclesiale. (...).

Art 6 h) la promozione del dialogo interreligioso e interculturale, seguendo l'invito del Magistero della Chiesa a fare del dialogo il primo passo della missione (cfr *RM* 55).

FONDAMENTI TEOLOGICI

Il Concilio Vaticano II ha privilegiato la visione pastorale del ministero presbiterale, integrandovi la concezione culturale evangelizzatrice. In tale orizzonte i presbiteri trovano nella carità pastorale l'elemento unificante della loro identità teologica e della loro vita spirituale (cfr. *PO* 14). La carità pastorale rimanda a Cristo Pastore, come origine, modello e soggetto del ministero: la sorgente del presbiterato non si colloca nelle qualità umane, morali, intellettuali, spirituali di un uomo, né semplicemente in un riconoscimento ecclesiale, bensì in una chiamata e in un'abilitazione che hanno origine da Cristo. L'identità del Ministro ordinato è configurata in modo permanente dall'ordinazione sacramentale, perché possa continuare la missione affidata agli Apostoli e ai loro successori. Il radicamento nella Comunità umana, alla quale siamo mandati come apostoli in seconda, rispetto ai Vescovi, comporta una dedizione generosa, di cui Paolo ci ammaestra. Fare un voto poi significa orientarsi a un di più, «senza sentirci migliori degli altri».

«Tuttavia, in quello in cui qualcuno osa vantarsi - lo dico da stolto - oso vantarmi anch'io. Sono Ebrei? Anch'io! Sono Israeliti? Anch'io! Sono stirpe di Abramo? Anch'io! Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigioni, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte. Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i quaranta colpi meno uno; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di

falsi fratelli; disagi e fatiche, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. Oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese. Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema? Se è necessario vantarsi, mi vanterò della mia debolezza.

Certo, se volessi vantarmi, non sarei insensato: direi solo la verità. Ma evito di farlo, perché nessuno mi giudichi più di quello che vede o sente da me per la straordinaria grandezza delle rivelazioni... Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte. Sono diventato pazzo; ma siete voi che mi avete costretto. Infatti io avrei dovuto essere raccomandato da voi, perché non sono affatto inferiore a quei superapostoli, anche se sono un nulla» (2Cor 11, 22-30; 12, 6-7.9b-11).

La carità pastorale dipende dal luogo ecclesiale di destinazione (Diocesi, Comunità carismatica), dal campo specifico assegnato per l'esercizio del ministero. Noi Presbiteri riceviamo il ministero non da una delega della Comunità, ma dall'autorità di Cristo tramite un Vescovo, per agire *in persona Christi* come capo della Chiesa. Pertanto, la fede in Cristo precede e determina il mandato verso il gregge. È una relazione personale, che si proiettano quella che abbiamo verso il gregge, come ci ricorda un collega apostolico: «Infatti, vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, non perché siamo andati dietro a favole artificialmente inventate, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza» (2Pt 1, 17). Se il nostro ministero presbiterale non originasse da questa fede, scadrebbe a prestazione di un funzionario o di un propagandista.

La relazione con i fedeli ha la caratteristica della "conoscenza" in senso biblico (cfr. Gv 10, 4s). È una vicinanza, che papa Francesco ha tradotto nell'esortazione ad «avere addosso l'odore delle pecore».

Per essere fedeli a Cristo Buon Pastore, è vitale che il nostro voto di

apostolato ci impegni ad annunciare il Vangelo in linea di principio a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, senza indugio, senza repulsioni e senza paura e in concreto secondo la determinazione ricevuta e secondo le regole.

Accanto alla missione di predicare il Vangelo ad ogni creatura (cfr. *Mt* 28, 19-20) il Signore ha inviato i suoi Discepoli a vivere uniti, «perché il mondo creda» che Gesù è l'inviato del Padre al quale si deve dare il pieno assenso di fede (cfr. *Gv* 17, 21). Il segno della fraternità tra cristiani è quindi di grandissima importanza, perché è il segno che mostra l'origine divina del messaggio evangelico e possiede la forza di aprire i cuori alla fede. Tra presbiteri poi deve valere anche specificamente «l'intima fraternità sacramentale e l'identica missione».

LE SOTTOLINEATURE NEL CARISMA DEL NOSTRO ISTITUTO

Nel nostro Istituto sottolineiamo quattro elementi, che quivengono appena accennati:

1. la concordia con il Vescovo e il Presbiterio;
2. la letizia cordiale di san Francesco verso le creature e in particolare verso le persone. Chiamiamo questa dimensione *virtù umane* (*Costituzioni* 26, a);
3. il *crisocentrismo*, che assegna il giusto posto secondario alla cura per la giustizia, la pace, la custodia del creato, la maturità umana;
4. *attenti ai segni dei tempi* abbiamo inserito nelle *Costituzioni* dal 2018 l'art. 6 h, riportato sopra, in sintonia con papa Francesco, ma anche con l'incontro, ora spesso ricordato, di san Francesco con il Sultano (S. Bonaventura, *Legenda Maior* 8). In forma leggendaria il raccontocoglie un'importante verità sulla personalità di san Francesco. Egli ha ispirato il *crisocentrismo* della storia della salvezza, che, oltretutto, dopo il Concilio subentra al precedente *ecclesiocentrismo*.

IN SINTESI

No al carrierismo, all'abuso di potere, al clericalismo.

No alla mondanità.

Sì alla generosità (cfr. 2Cor, cit.);

Sì alla professionalità (aggiornamento e organizzazione pastorale);

Sì all'idealismo insieme con l'umorismo (cfr. parabola del seminatore: ampio lavoro con raccolta del 25%!);

Sì al dialogo come primo passo di ogni incontro.

In particolare per gli anziani

Sì al proprio passato, riconoscendone anche i limiti.

Non accasciati, non sdraiati, ma protesi in avanti verso il compimento.

Sì ai giovani.



INCONTRO DEI CANDIDATI

SPENDERE LA VITA PER I PROPRI FRATELLI

SCHEDA PER L'INCONTRO DEI CANDIDATI

Il nostro confronto, in questo spazio all'interno del Corso di Esercizi, nasce e segue le linee tracciate dai temi proposti dai nostri annuali Seminari di Studio, quest'anno la domanda che ci veniva posta era: *Inclusivi o selettivi? L'opzione preferenziale per i poveri. Apostoli di Gesù Cristo nelle periferie esistenziali del nostro tempo.*

Al centro vi è sempre il voto dell'Apostolato, vissuto come amore che dice la nostra appartenenza alla persona di Gesù. Serviamo Gesù "rendendolo" presente presso le persone a cui siamo mandati.

Sono significative a tale proposito le parole di papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*: «Anche il servizio della carità è una dimensione costitutiva della missione della Chiesa ed è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza. Come la Chiesa è missionaria per natura, così sgorga inevitabilmente da tale natura la carità effettiva per il prossimo, la compassione che comprende, assiste e promuove» (n. 179).

Su questa linea comprendiamo allora che i poveri hanno un ruolo centrale nella storia della salvezza, non sono qualcosa di accessorio e non possiamo relazionarci loro in modo superficiale e banale. Non si possono liquidare i poveri dalla nostra vita, lasciando cadere qualche piccola e superflua briciola dalla tavola imbandita delle nostre ricchezze.

Ricordiamoci che, la carità non può essere ridotta ad un'opera da compiere, ma è uno stile di vita. Non ci si può limitare a fare solo qualcosa per i poveri, ma è necessario convertirsi e camminare per costruire relazioni autentiche e libere con loro.

Abbiamo bisogno, dunque, di aderire con piena convinzione all'invito del Signore: «Convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1, 15). Questa

conversione consiste in primo luogo nell'aprire il nostro cuore a riconoscere le molteplici espressioni di povertà e nel manifestare il Regno di Dio mediante uno stile di vita coerente con la fede che professiamo.

San Francesco in questo stile di vita è veramente nostro maestro. Infatti, nel Testamento leggiamo: *«Il Signore dette a me, frate Francesco, d'incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo»* (dal Testamento di san Francesco, n. 110).

L'incontro con i lebbrosi è stato per san Francesco la sorprendente esperienza di assaporare una dolcezza inaspettata là dove non sembrerebbe esserci altro che amarezza: un invito a scoprire la bellezza e la dignità di ogni persona, gustando la gioia del Vangelo con una forza inedita.

Il povero non ci chiede di dargli qualcosa, ma di mettere in gioco la propria esistenza, di donare la vita. La povertà è una parola forte che non ci chiede né tanto né poco, ma tutto! Siamo chiamati a spenderci tutti per amore, con il desiderio che il nostro dono diventi alimento fertile e fecondo per la vita degli altri oltre che per la nostra. La vita è un dono e come tale va vissuta, dunque va donata. Non si può vivere con il freno a mano tirato, non si può ingabbiare la forza dirompente della carità in logiche di convenienza o in calcoli strategici. Il dono d'amore, dobbiamo ricordarcelo sempre, passa attraverso la Croce. Non vi è amore vero se non attraverso anche il dono delle lacrime. Dinanzi al fratello e alla sorella in difficoltà non contano i nostri calcoli, le nostre competenze, conta solo la forza ed il coraggio di stare dentro quella Croce, senza giudizio e solo con amore. Donare la vita non significa buttarla via, non significa farne spreco, ma vuol dire consegnarla alle mani di Dio perché Lui la faccia fiorire.



GUIDA PER PREPARARE
LA VERIFICA PERSONALE
CON I RESPONSABILI
DELL'ISTITUTO

{ GUIDA PER PREPARARE LA VERIFICA PERSONALE CON I RESPONSABILI }

La verifica personale è richiesta dal rapporto di obbedienza coi Responsabili dell'Istituto ed è prescritta dall'art. 21/a delle *Costituzioni* soprattutto per quanto riguarda l'esercizio della povertà. Si attua mediante un colloquio con il Presidente o uno dei Consiglieri presenti al Corso. Questo schema-guida è indicativo: un umile strumento per preparare il colloquio.

1. TESTAMENTO

Ho fatto testamento? Sì, in data..... No
 Devo aggiornarlo? Sì No

Assolti gli obblighi di giustizia, quale destinazione avranno i miei beni? Non è giusto che quanto ho ricevuto dal ministero e che mi è sopravanzato non sia lasciato ai parenti ma restituito alla Chiesa e ai poveri del mondo?

BENI MOBILI

Conti correnti (saldo),
Depositi (saldo valore attuale),
Assicurazioni (saldo attuale delle quote accantonate),
Altro	

BENI IMMOBILI

Fabbricati (valore attuale in euro),
Terreni (valore attuale in euro),
Altro (valore attuale in euro),
Totale,

SPESE PRINCIPALI SOSTENUTE NELL'ANNO

Per la salute (visite, cure, ...),
Per il vestiario,
Per abitazione, vitto, telefono,
Per aggiornamento culturale (libri, riviste, ...),
Per i mezzi di apostolato (auto, audiovisivi, ...),
Somma complessiva destinata in carità (faccio elemosina? Vedi <i>Costituzioni</i> art. 20/c),
Spese straordinarie (col parere del Presidente - <i>Costituzioni</i> art. 20/b),

Qual è per me il "superfluo" e come lo gestisco?

Valutata attentamente la mia situazione economica quali scelte concrete mi propongo per il prossimo anno?

.....

.....

.....

.....

2. AMMINISTRAZIONE DEI BENI PARROCCHIALI

L'amministrazione dei beni personali è distinta dall'amministrazione dei beni della Parrocchia (o altro ente che amministro)?

Tengo (o mi curo che siano tenuti) in ordine registri, inventari e quant'altro riguarda l'amministrazione dei beni parrocchiali, attenendomi a criteri di trasparenza e legalità?

Mi attengo alle disposizioni superiori in materia amministrativa (domanda di permessi, rendiconti ...) o gestisco i beni e gli uffici che mi sono affidati come se ne fossi padrone?

Mi avvalgo della collaborazione del Consiglio per gli Affari Economici e responsabilizzo i laici che ne fanno parte?

Se dovessi venir meno all'improvviso, ho sistemato ogni cosa perché non abbiano a sorgere penose contestazioni fra ciò che spetta alla Parrocchia e le pretese dei parenti?

.....

.....

.....

3. STILE DI VITA

Povertà e obbedienza

Ho il cuore libero dalle cose materiali, dalle idee, dagli affetti? Mi curo di dare testimonianza di tale libertà?

Ho piena fiducia in Dio e ne sperimento la Provvidenza? Cerco sempre e in ogni cosa il Regno di Dio?

Sono aperto al nuovo, anche in campo pastorale, o mi rifugio costantemente nel passato?

Secolarità

Sono inserito attivamente nel contesto socio culturale in cui vivo?

Mi preoccupo di conoscere le situazioni e i problemi e di mettermi in relazione e dialogo con tutti?

Cerco di elaborare con spirito di discernimento personale e comunitario delle letture serene e positive della realtà?

Con quali impegni pastorali sto rispondendo meglio al carisma della secolarità?

.....

.....

.....

.....

4. LA MIA VITA DI GRUPPO

Partecipo abitualmente agli incontri del gruppo? Se qualche volta mi assento ne do ragione al capogruppo?

Mi sforzo di coltivare rapporti fraterni e profondi con tutti i membri del mio gruppo?

Come giudico la vita di gruppo e sotto quali aspetti essa potrebbe migliorare? Quali problemi riscontro nell'esperienza di gruppo? Quale contributo io offro perché si attui in pieno quanto indicano le *Costituzioni*?

.....

.....

.....

.....

{ **Calendario degli
Esercizi spirituali 2023** }

1-7 OTTOBRE

OASI SS. MARTIRI IDRUNTINI

☰ Via Belvedere 5, 73020 SANTA CESAREA TERME (Lecce)

Predicatore: S. E. mons. Francesco Cacucci, arcivescovo emerito di Bari-Bitonto

22 - 28 OTTOBRE

CENTRO DI SPIRITUALITÀ "BARBARA MICARELLI"

☰ Via Patrono d'Italia 5/E, 06081 SANTA MARIA DEGLI ANGELI (Assisi)

Predicatore: sac. Andrea Zuppulla

19 - 25 NOVEMBRE

CASA DI SPIRITUALITÀ "MARIA MADRE DEL CARMELO"

☰ Viale di Focene 434, 00054 FOCENE (Fiumicino), Roma

S. E. mons. Mauro Maria Morfino, vescovo di Alghero-Bosa

L'Istituto propone altri corsi di Esercizi spirituali che si tengono in diverse parti del mondo.



ISSMRC

ISTITUTO SECOLARE DEI SACERDOTI
MISSIONARI DELLA REGALITÀ DI CRISTO

Vademecum

per gli Esercizi Spirituali

Anno 2023